

Commento Biblico alla preghiera del "Padre Nostro".

OSIAMO DIRE: "PADRE"

Numerosi erano i **popoli antichi** che usavano chiamare Dio con il nome di "Padre". Qualche esempio: Zeus era denominato "padre degli dei e degli uomini". Nel secondo millennio a.c. troviamo un'invocazione sumerica al Dio Sin: "O Padre, misericordioso e clemente, che hai nelle tue mani la vita del mondo intero, o Padre generatore degli dei e degli uomini...".

NELL'ANTICO TESTAMENTO

Ma occorre fare attenzione; **non tutti coloro che chiamano Dio col nome di Padre si rivolgono allo stesso Dio**; anche Assur, il dio sanguinario di Ninive, era chiamato Padre. Quindi non basta fermarsi al titolo, ma occorre **guardare la realtà che esso indica**. Si rimane meravigliati constatando che nell'Antico Testamento, l'appellativo Padre, riferito a Dio, sia usato **pochissime volte** (15 in tutto). Israele, infatti, ha imparato a chiamare **JHWH "Padre"** molto tardi. Quale il motivo? Occorre pensare che nelle mitologie pagane la paternità di Dio era intesa in senso fisico - materiale. E questa era una visione incompatibile con l'altissima concezione spirituale, che Israele aveva di Dio. L'uso del termine "padre" **poteva suggerire ad Israele concezioni pagane ripudiate sin dall'inizio** (Gs 24,23). Infatti, quando Israele inizierà a chiamare Dio "Padre", per la ricchissima simbologia che l'attributo contiene, non lo farà come nei popoli pagani con le loro mitologie che lo designano come progenitore "padre del mondo". La scrittura userà la simbolica del padre in un primo tempo per **sottolineare il dovere dell'obbedienza del figlio - Israele** al proprio padre ("*Voi siete figli di JHWH, vostro Dio*" Dt 14,1), oppure per fondare una **prospettiva universalistica delle fedi ebraica** ("*Non abbiamo noi tutti un unico padre? Non ci ha creati un solo Dio?*" Mt 2,10). È interessante notare che la grande e tardiva **religione monoteistica musulmana**, tra i novantanove nomi dati a Dio, non contiene quello di "padre". Troppo forte è per loro la concezione di una trascendenza assoluta di Dio per poterli applicare una simbolica, che troppo fa riferimento all'esperienza umana.

AL TEMPO DI GESU'

I **rabbini** al tempo di Gesù insegnavano: "*Come il nostro padre è misericordioso nei cieli, così anche voi dovete essere misericordiosi sulla terra*". Nelle **Diciotto Benedizioni**, preghiera che certamente Gesù recitava quotidianamente leggiamo:

"O Padre nostro, facci tornare alla tua legge" (V ben.)

"O Padre nostro perdonaci perché abbiamo peccato" (VI ben.)

Nella preghiera dello **Shemà** troviamo:

*"O Padre nostro, tu hai pietà di noi...
Padre nostro, padre di misericordia, il misericordioso, abbi pietà di noi".*

Così nel **Qaddish**:

"Che le preghiere e le suppliche d'Israele, e siano accolte dal loro Padre che è nei cieli. Amen!"

Gli **Esseni** pregavano:

"Mio padre non mi conosce e, in confronto a te, mia madre mi ha abbandonato. Eppure tu sei padre di tutti i tuoi fedeli e ti compiaci di essi come una madre amorosa nel suo piccolo, e come un padre premuroso tu stringi al petto tutte le tue creature".

Raccontavano i rabbini commentando Es 14,19 ("L'angelo del Signore che andava innanzi al campo di Israele si mosse e andò dietro a loro"):

"Un uomo camminava per la via insieme al suo bambino. Il bambino lo precedeva, ma ad un certo punto giunsero i briganti a rapire il fanciullo. Il padre allora lo tolse davanti a sé e se lo pose dietro. Ma un lupo apparve in quella direzione ed egli tolse il fanciullo di dietro e di nuovo se lo pose dinanzi. E vennero poi i briganti dinanzi e lupi di dietro, sì che egli dovette sollevare il bambino e portarselo in braccio. Il bambino cominciò a soffrire per l'ardore del sole. Il padre lo coprì con la sua veste. Il bambino ebbe fame: il padre lo nutrì; ebbe sete e il padre gli diede da bere. Così fece Dio con Israele quando fu liberato dall'Egitto" (Mech 30a).

Ancora una parabola:

"Il figlio di un re aveva preso una cattiva strada. Il re gli inviò il suo precettore con questo messaggio: "Ritorna figlio mio!". Ma il figlio gli fece rispondere: "Con che faccia posso tornare? Mi vergogno a comparirti dinanzi". Il padre allora gli mandò a dire: "Può un figlio vergognarsi di tornare da suo padre? E se tu torni, non torni da tuo padre?" (Dt R. 2,24).

Ma **chiamare Dio "Padre" non significa ancora chiamarlo "Abbà"**: parola con cui i bambini si rivolgevano al loro papà. Dicevano i rabbini: *"Quando un bambino inizia ad assaporare il frumento, impara a dire Abbà e Immà"*. Un termine troppo affettuoso e confidenziale per essere applicato alla maestà infinita di Dio. San Pietro Crisologo nei suoi Sermoni scrive: *"La consapevolezza che abbiamo della nostra condizione di schiavi ci farebbe sprofondare sotto terra, il nostro essere di terra si scioglierebbe in polvere se l'autorità dello stesso nostro Padre e lo Spirito del Figlio suo non ci spingessero a proferire questo grido: "Abbà, Padre!". Quando la debolezza di un mortale oserrebbe chiamare Dio suo Padre se non soltanto allorché l'intimo dell'uomo è animato dalla potenza dall'alto?" (Ser. 71).*

Eppure Gesù lo usa abitualmente: tutte le sue preghiere iniziano con quest'invocazione. Il che sta ad indicare un tipo di rapporto con Dio fatto d'assoluta confidenza e fiducia, un rapporto profondamente filiale. In Gesù possiamo ardire (Nella liturgia questo è espresso con le formule introduttive: *"osiamo dire", "Rendici degni di"...*) rivolgerci a Dio chiamandolo a nostra volta Abbà. Paolo dirà: *"Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre!"* (Rm 8,15). E' questa la *parresia* del cristiano: la semplicità schietta, la fiducia filiale, la gioiosa sicurezza, l'umile audacia, la certezza di essere amati (cfr CCC 2777).

TRE OSSERVAZIONI

1. Se per gli israeliti Dio è anzitutto l'Altissimo, il Giudice e il Legislatore, in Gesù ritroviamo l'**immagine di un Padre Buono che ha cura dei suoi figli**. A lui ci si rivolge con la semplicità del bambino (Mt 5,15). Egli ha cura d'ogni sua creatura (Mt 6,25-31). Conta i capelli del nostro capo, e conosce ogni nostra necessità (Lc 12,6). Di lui non si deve e non si può avere paura.

2. **Il rapporto che Gesù ha con il proprio Padre appare peculiare a lui solo**. Gesù non prega mai con i discepoli dicendo "Padre nostro". Vi è sempre in lui una chiara distinzione (*"Padre mio e Padre vostro"* Gv 20,27). E' possibile essere figli di Dio solo in lui, accogliendo il dono del suo Spirito: *"Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare"* (Mt 11,27).

3. Il Padre nostro può essere recitato da tutti? La **paternità di cui parla Gesù è riservata a coloro che hanno ricevuto il suo Spirito**. E' una figliolanza che deriva dal dono gratuito della vita stessa di Dio. Per cui a buon diritto esso può essere pregato in verità e consapevolezza solo da coloro che nella fede hanno accolto Gesù, la sua Parola e il dono del suo Spirito.

IL PATER OGGI

Psicologi e sociologi affermano che la nostra società ha rifiutato la presenza e il ruolo del padre. Questa figura è stata sentita come presenza bloccante e frenante della spontaneità della vita. Si è presentato come un avversario-padrone da combattere poiché rappresenta tutti i condizionamenti e le alienazioni. Si è rivendicato, in una società improntata su un'ideologia radicale, il diritto di ognuno di costruire se stesso senza nessun "padre". Ciascuno è autonomo, indipendente, creatore di se stesso.

L'uomo si è ritrovato solo, sperduto. Incapace di darsi risposte. Ma questo invece di spingerlo al ritorno alla casa del padre lo ha spesso spinto in un parossistico tentativo di spegnere la sua angoscia in direzione del raggiungimento di piccoli orizzonti individuali, piccole altre case che però non riscaldano mai a sufficienza il cuore. Il padre diventa una realtà insignificante, un ornamento di cui si può fare benissimo a meno. **La religione del Padre è stata rifiutata o quel che è peggio, lascia ora, completamente indifferenti.**

Lo scrittore E. Hemingway scriveva in uno dei suoi 49 Racconti una parodia del Padre Nostro:

“O nulla nostro che sei nulla, / sia nulla il tuo nome / nulla il regno tuo / e sia nulla la tua volontà / così in nulla come in nulla/. Dacci oggi il nostro nulla quotidiano / Ave, nulla, pieno di nulla, / il nulla sia con te”.

Sono parole estremamente drammatiche, ma quanto mai rappresentative di un'epoca. Lo spauracchio di Dio, o il “buon Dio” al massimo è utile per le donne e i bambini. Il giovane, l'adulto non ha bisogno di un Padre, può rischiare in proprio la vita. Tuttalpiù è meglio far riferimento a uno spirito universale, ad un cosmo divinizzato, ecc... in cui non mi sento minacciato nella mia libertà.

Qui s'impone un'importante riflessione. **Che Padre è quello rivelatoci da Gesù?** Possiede le caratteristiche frustranti che vengono rifiutate e perseguitate dalla nostra cultura? Non è che forse si è rifiutata un'immagine caricaturale che di Dio, era stata data e che forse la stessa Chiesa, in tanti modi coscienti o incoscienti, ha avvallato allontanandosi dalla rivelazione biblica?

Quanto le esperienze negative che tanti hanno fatto nell'ambito delle relazioni familiari hanno e stanno influenzando nel loro rapporto con Dio Padre, per cui egli diviene il giudice, il castigatore, colui che pretende sempre, il controllore....?

A questo proposito lo stesso Catechismo della Chiesa Cattolica fa un commento illuminante:

Prima di fare nostro questo slancio iniziale della Preghiera del Signore, non è superfluo purificare umilmente il nostro cuore da certe false immagini di “questo mondo”. L'umiltà ci fa conoscere che “nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” cioè “ai piccoli” (Mt 11,25-27).

La purificazione del cuore concerne le immagini paterne e materne, quali si sono configurate nella nostra storia personale e culturale, e che influiscono sulla nostra relazione con Dio. Dio nostro Padre, trascende le categorie del mondo creato. Trasporre su di lui, o contro di lui, le nostre idee in questo campo equivarrebbe a fabbricare idoli da adorare o da abbattere. Pregare il Padre è entrare nel suo mistero, quale egli è, e quale il Figlio ce lo ha rivelato” (2779)

Gesù ci rivela al contrario **un Padre che è garante e fonte di liberazione**; pensiamo solo alla rilettura che Gesù fa della Legge! E' un Padre che ci proietta ad un futuro da costruire con lui nella solidarietà con i nostri fratelli; pensiamo alla parabola del Padre misericordioso.

Non è certo l'Abbà di Gesù un padre-padrone geloso dell'autonomia dei figli.

Questa visione negativa di Dio, s'incuneò nell'esperienza umana al momento della tentazione di Adamo ed Eva quando il serpente insinuò il sospetto di un Dio geloso delle sue prerogative divine.

Giovanni Paolo II scrive nella sua enciclica *Dominus et Vivificantem* 38: *Lo spirito delle tenebre (Ef 6,12) è capace di mostrare Dio come nemico della propria creatura e prima di tutto come nemico dell'uomo, come fonte di pericolo e di minaccia per l'uomo. In questo modo viene innestato da Satana nella psicologia dell'uomo il germe dell'opposizione nei riguardi di colui che "sin dall'inizio" deve essere considerato come nemico dell'uomo e non come Padre. L'uomo viene sfidato a diventare l'avversario di Dio.*

Terminiamo con un episodio tratto dalla vita di Teresa di Lisieux, una piccola del Regno, che ha sperimentato nella sua vita un abbandono totale e fiducioso nelle mani del Padre.

Un giorno, racconta Celina sorella di Teresa, entrando nella cella della nostra cara sorella rimasi sorpresa dalla sua espressione di grande raccoglimento. Cuciva con slancio e tuttavia sembrava perduta in una profonda contemplazione. "A che pensi?" le chiesi. "Medito il Pater noster" mi rispose " è così dolce chiamare Dio Padre Nostro!". E le spuntarono le lacrime agli occhi. Teresa amò Dio come un bambino vuole bene al babbo con incredibili manifestazioni di tenerezza. Durante la sua malattia accadde che, parlando di lui, prese una parola per un'altra e lo chiamò papà. Noi ridemmo ma lei riprese tutta commossa: "Oh sì, è proprio mio papà, e quanto mi è dolce dargli questo nome (Consigli e ricordi)

PADRE NOSTRO CHE STAI NEI CIELI

L'aggettivo "nostro" nel Pater è riferito ovviamente a Dio ("di noi") e non sta, certo ad indicare, possesso. Siamo *noi* il suo popolo ed egli è il *nostro* Dio. Si tratta di un **appartenenza reciproca che ci è stata offerta gratuitamente nell'alleanza**: "Io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio" (Ap 21,7).

Ancora: *nostro* indica la **comunità, la Chiesa , la famiglia di Dio** nella quale siamo stati generati alla fede mediante il nostro battesimo.

E quando preghiamo l'Orazione del Signore, anche nel silenzio e solitudine della nostra stanza, sempre noi ci dobbiamo sentire inseriti nella grande preghiera della Chiesa: in questo senso non esiste per me cristiano una preghiera *mia*. Così il Padre nostro **ci fa uscire dal nostro individualismo**. E per essere pregato in verità "le nostre divisioni e i nostri antagonismi devono essere superati"(ccc 2792). E' la preghiera che deve abbattere ogni frontiera e ostacolo che si frappone agli altri. E nella Preghiera del Signore ci presentiamo portando **tutti coloro per i quali il Figlio ha offerto se stesso**: *l'amore di Dio è senza frontiere, anche la nostra preghiera deve esserlo* (CCC 2792).

Pregando così il Padre Nostro ci collochiamo sicuramente nell'ambito della preghiera di Gesù, la sua grande preghiera sacerdotale, nella quale lui stesso chiese che *tutti siano una cosa sola*.

Il Pater, lo possiamo affermare, è la preghiera che ci fa passare dal *Tu* al *Noi*.

Costatiamo, infatti, che nella prima parte al centro vi è un Tu:

- il tuo nome
- il tuo regno
- la tua volontà.

Nella seconda parte predomina il noi:

- da a noi il nostro pane quotidiano
- rimetti a noi i nostri debiti
- non indurre noi in tentazione
- libera noi dal male.

Dal Tu del Padre passiamo ad noi scoprendo in tal modo l'altissima nostra dignità. Siamo figli, siamo un unico corpo per il battesimo e l'eucaristia, siamo un'unica famiglia, siamo fratelli e sorelle in Cristo con un legame più forte che quello del sangue (Mt 23,8). In **famiglia** pregare insieme il Pater significa riconoscere gli uni di fronte agli altri, in una comune professione di fede, la **comune paternità di Dio** da cui procede ogni altra paternità. Questo riconoscimento comune è garanzia di libertà, di dignità e responsabilità vicendevole.

In una **comunità cristiana** (religiosa) significa riconoscere che **si è famiglia che trova il suo punto di riferimento non in se stessa, ma nel Padre** da cui trae la propria origine e la sua ragione d'essere.

Ci si riconosce così figli di un unico padre e fratelli non tanto per un legame fisico di sangue, ma per una "consanguineità" di fede ancor più profonda. "Chi fa la volontà del Padre, questi è fratello, sorella e madre".

Comunità che si percepisce Corpo di Cristo in cammino verso l'esperienza della comunione.

CHE SEI NEI CIELI

Non indica evidentemente un luogo ma un modo d'essere.

Era questa un'**espressione comunissima** al tempo in cui Matteo scrisse il suo vangelo. Ad esempio un rabbino contemporaneo degli apostoli dice: "*Le pietre dell'altare fanno nascere la pace fra Israele e il Padre suo che è nei cieli*". Quale il significato di quest'espressione? Gli antichi erano meravigliati dalla profondità del cielo a loro inaccessibile che rievocava il mistero, la trascendenza, l'infinito. Nella loro cosmologia il cielo appariva loro come una realtà solida, costituito da acque trattenute da un immenso, velo costellato di stelle. Nel cielo erano i depositi dell'acqua, della grandine e della neve (cf Gb 37,9; 38,22). Tutta la costruzione del cielo poggiava su solidissime colonne ("*Io tengo salde le sue colonne*"). Al di sopra di tutto il trono di Dio, la sua dimora, la sua corte celeste, il suo palazzo (cf Sal 2,2s; 104,2; Gb 1,6-12).

Dio comunicava con la terra tramite gli angeli; essi scendevano tramite scale (cf Gn 28,12); in seguito per influsso delle raffigurazioni persiane essi si servivano d'ali. L'espressione "che sei nei cieli" sta ad indicare dunque la **totale trascendenza di Dio**, ma non la sua lontananza! Evitando anche la banalizzazione e la proiezione di false immagini di Dio. Ma collocata subito all'inizio dopo la parola Padre essa vuole anzitutto eliminare ogni possibile confusione tra i "padri terreni" e il "Padre" da cui proviene ogni paternità. Certo l'espressione che "sei nei cieli" unita a "Padre", può generare in noi un certo disagio: un vero padre non è mai lontano, staccato, inaccessibile. Tuttavia nella fede cristiana siamo chiamati a conciliare questi due aspetti di Dio; la sua paternità non esclude la sua trascendenza e viceversa. E' un mistero d'amore che ci avvolge e che nello stesso tempo ci trascende infinitamente. Il peccato ci ha allontanato "dai cieli", sono essi la "*nostra patria*". Viviamo come esiliati: *Sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste* (2Cor 5,2). La nostra conversione potrebbe essere letta come un ritorno al cielo. E' un cielo ormai aperto: "*si spalancarono i cieli*" durante il battesimo di Gesù, e da allora non sono più richiusi all'uomo. In lui cielo e terra sono ormai eternamente riconciliati. Paolo dirà: *Il Padre ci ha fatti sedere* (ovvero possiamo rimanervi, sono ormai nostra dimora) *nei cieli in Cristo* (Ef 3,6). La *Lettera a Diogneto* riporta la stessa riflessione: *I cristiani sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Passano la loro vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo* (5,8).

LA PREGHIERA CRISTIANA

Guardando tre gesti con cui accompagniamo la nostra preghiera cogliamo alcuni elementi della nostra fede, ovvero della nostra relazione con Dio. Anzitutto vediamo che **i cristiani pregano il Pater stando in piedi**. I mussulmani invece pregano stesi a terra rivelando la loro sottomissione a Dio. Pregando così, essi sottolineano la sua assoluta trascendenza e lontananza. Noi preghiamo il Padre nostro stando in piedi. E' la **posizione di Colui che è risorto**, è il nostro identificarci con Cristo. Nel battesimo siamo, infatti, passati da morte a vita. Gesù ci ha fatto dono del suo stesso Spirito. Cristo risorto così vive in noi (cf Gal 2,20). Non ci sentiamo poi schiacciati dalla trascendenza di Dio, **siamo costituiti nella libertà e nella figliolanza nei suoi confronti**.

Preghiamo **volgendo lo sguardo in alto**, verso il cielo. Luogo della trascendenza di Dio. Vogliamo vedere le cose con gli occhi di Cristo sempre rivolti al Padre (cf Canone Romano): infatti, è in Lui che sta la verità di noi stessi, della realtà che ci circonda e della storia che attraversiamo.

Così diciamo che egli è Padre che è nei cieli, vicino ma nello stesso tempo avvolto nel suo mistero.

Scrive sant'Ambrogio:

" O uomo tu non osavi levare il tuo volto verso il cielo, rivolgevi i tuoi occhi verso terra, e, ad un tratto, hai ricevuto la grazia di Cristo: ti sono stati rimessi tutti i tuoi peccati. Da servo malvagio sei diventato un figlio buo-

no... Leva, dunque, gli occhi tuoi al Padre... che ti ha redento per mezzo del Figlio e di: Padre nostro!... Ma non rivendicare per te un rapporto particolare. Del solo Cristo è Padre in modo speciale, per noi tutti è Padre in comune, perché ha generato lui solo, noi invece, ci ha creati. Di anche tu per grazia: Padre nostro, per meritare di essere suo figlio" (De Sacram. 5,19).

Si prega **con le braccia allargate**. Ed è questo il gesto spontaneo con cui il **bambino** corre incontro al papà o alla mamma. E' pure il gesto indicante una **disponibilità incondizionata**, come quella di Gesù sulla croce: *"Tu non hai voluto né sacrificio, né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: Ecco io vengo per fare o Dio la tua volontà"(Ebr 10,5-7)*

E' gesto d'**invocazione** e d'**intercessione** non solo per noi ma per il mondo intero. Non chiediamo con questo gesto che la volontà del Padre si pieghi alla nostra: al contrario è segno di apertura, disponibilità alla sua volontà; è la consegna di noi stessi.

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

Più che trattarsi di domande le prime tre richieste del Padre Nostro esprimono degli auspici, dei desideri, delle attese:

- sia santificato il *tuo* nome
- venga il *tuo* regno
- sia fatta la *tua* volontà

A questo proposito il Catechismo della Chiesa Cattolica commenta così: *E' proprio dell'amore pensare innanzi tutto a colui che si ama. In ognuna di queste tre petizioni noi non "ci" nominiamo ma siamo presi dal "desiderio ardente" dall'"ansia" stessa del Figlio diletto per la gloria del Padre suo (2803).*

Il **primo di questi desideri** è dunque che il santo Nome di Dio sia santificato.

Si tratta per noi di una espressione strana per noi (è sempre stata per lo più intesa come il rispettare il nome di Dio non bestemmiandolo), ma comunissima nel giudaismo.

Troviamo ad esempio nella preghiera quotidiana dello *Qaddish*:

*Sia glorificato e santificato
il tuo grande Nome
nel mondo che egli ha creato
secondo la sua volontà*

E nella terza delle *Diciotto Benedizioni* leggiamo:

*Tu sei santo e il tuo nome è santo.
Noi santificheremo il tuo nome nel mondo,
come è santificato nell'alto dei cieli.*

NELL'ANTICO TESTAMENTO

Per la cultura semitica il nome **non era una semplice designazione convenzionale, esso era intimamente legato alla persona, si identifica con essa**. Dare un nome nuovo significava ad esempio affidare a quella persona una nuova missione, un nuovo modo di essere, implicava un profondo cambiamento e un potere su di lui (cfr il romanzo di Gary Jennings, *L'Azteco*, in cui il protagonista Mixtli lo scrivano dovrà cambiare nel suo cammino diversi nomi a seconda con i potenti con cui si troverà a che fare). Ricevere un nome da qualcuno significava riconoscere di essere dipendenti da Lui (cf Gn 17,5; 1,3-10; 2,20: *Non ti chiamerai più Abram ma Abraham perché padre di molti popoli io ti costituirò*). Di conseguenza **conoscere il nome significava possedere il segreto intimo della persona, avere un potere su di lui**, da qui il suo valore magico. Israele conosceva il **nome santo di Dio che gli era stato rivelato** (cf Es 3,14-15; 6,2-3), ma doveva impegnarsi a non ingiurarlo mai né impiegare per maledizioni (cf Lv 24,11-15), né per giuramenti o altro (cf Lv 19,12; Es 20,7). Nel post esilio il rispetto del Nome giunse a tal punto che solo il Sommo Sacerdote lo poteva pronunciare e una sola volta all'anno, nel Santo dei Santi nel giorno dell'espiazione (*Yom Kippur*). La qual cosa fece sì che si perdesse l' esatta pronuncia del sacro Tetragramma JHWH. Incontrandolo nella lettura della Scrittura doveva essere sempre sostituito da un titolo simile (es Adonai) aggiungendo la formula "Benedetto sia il suo Santo Nome". Ad un primo livello dunque capiamo che **santificare il nome di Dio significa rispettarlo, onorarlo, mai profanarlo**, non usarlo in modo magico al fine cioè di voler piegare Dio al proprio servizio (cf Lv 18,21; 20,3). Il verbo "santificare" equivale a separare, distinguere. Dio è il "Tre volte Santo" (cf Is 6,1-5), ovvero Colui che è totalmente "Altro" dall'uomo, distinto e separato da lui. Santificare il nome di Dio ad un secondo livello significa dunque **riconoscere che egli è Unico, ineguagliabile, ineffabile nel suo mistero**. Ed era in questo senso che il giudaismo interpretava il termine *ehad-Uno* nello *She-mà Israel*. Israele santificava il nome di Dio **professando e magnificando la sua azione nella storia, narrando le opere da lui compiute, manifestando lo stupore per il suo agire e rivelarsi**.

Ed è questo un terzo livello:

*"Anche lo straniero, che non appartiene ad Israele tuo popolo, se viene da un paese lontano a causa del tuo nome perché si sarà sentito parlare del tuo grande nome, della tua mano potente e del tuo braccio teso, se egli viene a pregare in questo tempio, tu ascoltalò dal cielo, luogo della tua dimora, e soddisfa tutte le richieste dello straniero, **perché tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome**, ti temano come Israele tuo popolo e sappiano che al tuo nome è stato dedicato questo tempio che io ho costruito" (1Re 8,41-43).*

Quindi **il nome di Dio è glorificato-santificato quando si annunziano le sue opere**. Israele è chiamato ad essere un inno vivente alla santità-unicità di Dio, popolo nel quale JHWH manifesta la sua gloria:

"Vedendo ciò che ho fatto in mezzo a loro,

*santificheranno il mio nome,
santificheranno il Santo di Giacobbe,
tremeranno di fronte al Dio di Israele" (Is 29,23).*

E' tutta la storia di Israele che santifica il nome del Signore, e Israele ben conosce questa sua missione. Compito dei padri sarà di narrare ai figli le grandi opere di JHWH iniziandoli alla santificazione del nome:

*"Grande è il Signore e degno di ogni lode,
la sua grandezza non si può misurare.
Una generazione narra all'altra le sue opere,
annunzia le sue meraviglie.
Diffondono il ricordo della sua bontà immensa" (Sl 145,3-7).*

Ma vi è ancora un quarto livello. Occorre partire dalla considerazione che anche la santificazione del nome fatta nella liturgia splendida del Tempio e nei riti non è sufficiente, e i profeti lo ricorderanno insistentemente; è indispensabile che tutto questo sia accompagnato da una vita "santa" ovvero conforme ai dettami della Torah:

*"Siate santi, perché io il Signore, Dio vostro, sono santo" (Lv 22,31)
"Osservate i miei comandi, non profanate il mio nome, perché io mi manifesti santo in mezzo agli israeliti. Io sono il Signore che vi santifico".*

L'ingiustizia, il sopruso, l'idolatria sono profanazioni del nome santissimo di Dio:

"Hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali; calpestano come polvere della terra la testa dei poveri... e così hanno profanato il mio santo nome" (Am 2,6-7).

Arriviamo ad un testo fondamentale per entrare in una ancor più profonda comprensione dell'espressione "santificare il nome di Dio". Si tratta di Ez 36,20-38:

"Giunsero fra le nazioni dove erano spinti e disonorarono il mio nome santo, perché di loro si diceva: Costoro sono il popolo del Signore e tuttavia sono stati scacciati dal suo paese. Ma io ho avuto riguardo del mio nome santo, che gli Israeliti avevano disonorato fra le genti presso le quali sono andati. Annunzia alla casa d'Israele: Così dice il Signore Dio: Io agisco non per riguardo a voi, gente d'Israele, ma per amore del mio nome santo, che voi avete disonorato fra le genti presso le quali siete andati. Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore - parola del Signore Dio - quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi".

Il profeta sta scrivendo al popolo esiliato, ridotto in schiavitù. Tale situazione è letta come conseguenza dell'infedeltà alla Legge. I pagani, un tempo meravigliati per il successo di Israele, ora lo deridono e con esso un

Dio che si è dimostrato non più dalla loro parte. Ma ecco che JHWH non sopporta che il suo Nome a motivo di Israele sia disonorato. Egli dunque prenderà sicuramente posizione al fine di difendere il suo nome. In che modo? Ricostruendo il suo popolo, riportandolo nella terra promessa, soprattutto dando un cuore nuovo ad Israele affinché non si allontani più da lui, santificando così il suo Nome santo davanti a tutti i popoli. Nel parlare di ciò che Dio compie, la spiritualità giudaica usava la forma passiva (passivo teologico onde evitare il Nome di Dio): "sarete giudicati", "vi sarà dato..." equivale a "Dio vi giudicherà", "Dio vi darà"... "Sia santificato il tuo nome" lo traduciamo con "O Dio santifica il tuo nome". Gesù dirà ad esempio: *"Padre glorifica il tuo nome"* (Gv 12,28).

Non siamo noi anzitutto a glorificare Dio, non ne ha bisogno!

Il suo nome è glorificato nella sua opera di salvezza gratuita nei confronti dell'uomo: il cieco, il paralitico, il peccatore che sperimentano la salvezza se ne tornano *"lodando e glorificando Dio"*. Nel Pater noi chiediamo di **poter sperimentare al più presto la sua opera di salvezza in noi, nella Chiesa, nel mondo intero**. Una preghiera già esaudita dalla fedeltà di Dio anche se non ancora realizzata in modo definitivo, ma di cui possiamo già sin d'ora "assaggiare" gli anticipi. E di cui a volte, in momenti difficili, ci augureremo di vedere già realizzata pienamente. Speranza e desiderio ardente presente già nell'antico giudaismo: *"Glorificato e santificato sia il suo grande nome nel mondo... E ciò avvenga ai nostri giorni, nel tempo di vita della casa di Israele, in fretta e in tempo prossimo"*. A questo punto sorge una domanda: **se è Dio che deve santificare il suo santo nome a che serve la nostra preghiera?**

La nostra supplica non cambia il cuore di Dio che rimane sempre fedele al suo patto, ma il nostro. Siamo noi che dobbiamo renderci disponibili ad accogliere la sua opera di salvezza. Che il suo nome sia santificato perciò nella nostra vita.

IL NOME: MISTERO DELLA PERSONA

In mezzo ad una massa di volti sconosciuti dà gioia il sentirsi chiamare improvvisamente per nome da una voce amica. Il mio nome risuona come un riconoscimento di me stesso come persona, esso è quella realtà che mi distingue dagli altri e che mi permette di entrare in relazione con l'altro. Senza un nome io non esisto. Quando incontriamo un bambino gli chiediamo, infatti, per prima cosa: Come ti chiami? Il nome è dunque non soltanto quella realtà che mi definisce ma altresì quella realtà che mi pone in relazione con qualcun altro: quando sono chiamato io esisto, io sono interpellato. Anche Dio ha rivelato al suo popolo il suo nome: JHWH (cf Es 3,14). Non è dunque un'astrazione, un principio anonimo d'esistenza. Ma mentre rivelava il suo nome vi si nascondeva. JHWH significa, infatti: "Io sarò". E' come se avesse detto: Da ciò che farò capirete chi sono. **La rivelazione del suo nome lungi dal compiere la rivelazione diventa un invito pressante alla ricerca**, perché Dio non si lascia afferrare: JHWH è Dio ineffabile, indicibile, indescrivibile. Gesù, che è l'esegesi del Padre (cf Gv 1), ci ha manifestato un altro nome di

Dio: il suo essere Padre, il suo essere amore. Con la sua incarnazione, passione e morte ci ha detto chi è Dio.

"E' in Gesù che il Nome del Dio Santo ci viene rivelato e donato, nella carne, come Salvatore: rivelato da ciò che egli è, dalla sua parola, dal suo sacrificio" (CCC 2812).

Il nuovo nome è dunque Amore (*"Dio è Amore"*).

"Per santificare il Nome noi dobbiamo unicamente rifugiarci nella croce di Cristo. Nella sua sofferenza e morte" (O. Clément).

INVOCARE IL NOME DEL SIGNORE

Dio ci conosce nome per nome. Di fronte a lui non siamo una massa.

Un nome con il quale Dio c'interpella, intesse un dialogo, una relazione sponsale, paterna, amicale. Quando chiama qualcuno lo fa sempre con il suo nome. Invocare il nome santo di Dio è rispondere a questa chiamata, e questa invocazione può assumere tantissime sfaccettature:

- un chiamare in causa Dio di fronte al dramma della sofferenza umana: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34).
- un atto d'abbandono e resa nelle sue mani: "Padre nelle tue mani affido il mio spirito" (Lc 23,46)
- un grido d'aiuto: "Padre passi da me se possibile questo calice".

Invocare il nome, non è pretesa di piegare Dio: è lui il Signore, l'onnipotente, il creatore che chiama le stelle per nome (Is 40,26).

SANTIFICARE IL NOME

E' Gesù colui che più d'ogni altro ha santificato il Nome di Dio.

Nell'Eucaristia memoriale vivo della sua morte e risurrezione, preghiera somma della Chiesa, noi santifichiamo il Nome di Dio. Nella liturgia della parola narriamo le sue meraviglie per noi santificando il suo Nome. La memoria di Dio nella vita ci porta a compiere opere tali da santificare il suo nome. I nostri gesti di amore, di dono, di sacrificio sono occasione di lode al Padre da parte degli uomini (cf Mt 5,16), la nostra vita di fronte agli altri assume il compito di specchio di Dio:

"I serafini, lodando Dio, dicono: Santo, Santo, Santo; appunto le parole "sia santificato il tuo nome" significano che il suo nome sia glorificato. E' come se dicessimo a Dio: concedici di vivere in modo così puro e perfetto che tutti, vedendo noi, ti glorifichino. La perfezione del cristiano sta proprio in questo, nell'essere così irreprensibile in tutte le sue azioni, che chiunque lo vede, per esse rende lode a Dio" (s. Giovanni Cris., Om. In Matteo, 19)

In fin dei conti non possiamo santificare il Nome se non lasciandolo entrare nella nostra vita con la sua azione santificante. "Il nome santifica ed è santificato in un medesimo processo" (B. Standaert).

Diceva Nietzsche: "*Mostrami che tu sei redento e io crederò al tuo Redentore*".

L'INIZIAZIONE CRISTIANA

Il battesimo: è l'evento di salvezza posto all'inizio della nostra vita in cui il nostro nome è messo in relazione al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito. La Trinità ristabilisce in noi la sua dimora di gloria-santità. Nella confermazione Dio ci chiama ancora per nome per affidarci un compito, una missione dentro la comunità cristiana. La nostra vocazione come missione-testimonianza della santità di Dio. Nell'Eucaristia, solenne invocazione del Nome, la Trinità rinnova l'alleanza con noi. Ci si riconosce Uno dinanzi all'altro. Essa è memoriale delle grandi opere compiute da Dio in cui egli è santificato. La catechesi e la predicazione assumeranno ancora la tonalità del racconto come ambito in cui Dio rivela il suo nome e in cui viene santificato.

NEL NOME DI GESU'

Ogni preghiera liturgica è rivolta al Padre nel nome di Gesù nello Spirito Santo. Avviene così una duplice rivelazione:

- la via che Dio ha percorso per arrivare a noi
- la via che dobbiamo percorrere per andare a lui.

E' Cristo la via per giungere al Padre (cf Gv 14,6 *Mostraci la via...*). La nostra preghiera è dunque valida, efficace, se fatta nel suo nome:

Gv 14,13-16; 15,16; 16,23-26

Ed è lo Spirito di Gesù a suscitare in noi la preghiera: il grido di *Abbà* (cf Rm 8,15-27). La nostra preghiera raramente si rivolge al Padre (forse sintomo dell'abbandono della tradizione biblica e liturgica). Ci sembra non conveniente "scomodare" il Padre, non si ha familiarità con lui. Anche Cristo spesso è rispedito in cielo, lontano da noi... non ci resta che Maria!

Ma la tradizione biblica ci mostra un Padre tenero e "materno", di cui Gesù è il volto umano. Nel suo Spirito ci rivolgiamo al Padre in tutta fiducia (Ebr 4,14). Se esasperiamo il ruolo dei santi rischiamo di adombrare questo volto paterno di Dio, ricadendo in una sorta di mitologia diversificata secondo tante "competenze".

NELL'EDUCAZIONE

- Il nome di Dio va sempre abbinato a realtà positive. Non va usato come deterrente o come ricatto. - Ci si abitui a rivolgersi al Padre nella lode e nel rendimento di grazie per i suoi doni.
- Alla luce del suo Nome siano letti i grandi fatti della vita
- Si purifichi continuamente la conoscenza di Dio. Vi è troppa ignoranza in questo campo d essa genera spesso solo puerilità, magismo, paure.

VENGA IL TUO REGNO

Il Battista, impernia la sua predicazione sulla conversione in vista dell'avvento del Regno:

"Il Regno dei cieli è vicino": Mt 3,2

Gesù riprende questo tema, anzi annuncerà che ormai il regno è **giunto**:

"Il tempo è compiuto, il Regno dei cieli è vicino": Mt 1,15

"Il regno di Dio è in mezzo a voi": Lc 17,21.

Leggendo i vangeli ci accorgiamo di come il Regno di Dio è **il centro della sua predicazione di Gesù di Nazaret** (122 volte di cui 90 in bocca a Gesù).

Così anche i discepoli sono mandati a predicare il Regno: Mt 10,7 - At 28,31. **Ma che cos'è il Regno dei Cieli**, o per usare un'altra espressione il "regno di Dio"? I testi non lo dicono. E' evidente che per gli interlocutori non occorresse spiegarlo talmente era chiaro!

NELL'ANTICO TESTAMENTO

Nelle **teogonie dei popoli antichi** il mondo nasceva da una lotta tra Dio e il Caos. La regalità di dio veniva dunque stabilita al momento della creazione. Essa veniva ciclicamente celebrata affinché potesse perpetuarsi. Il mondo, infatti, era costantemente minacciato dal Caos (ecco allora le celebrazioni rituali del giorno e della notte, dell'inverno e primavera, della morte e della vita...). Un ruolo fondamentale era dato dalla **figura del re**: toccava a lui, in quanto rappresentante – figlio - luogotenente di dio, assicurare l'ordine da cui scaturiva prosperità, pace, giustizia per i poveri e gli oppressi (cf Is 1,23; Sl 72,7.16). Ad esempio quando il re babilonese Assurdanipal (669-630 ac) assurge al trono, esso viene celebrato con queste parole:

*"Governo prospero
anni di equità
Piogge abbondanti,
fiumi in piena...*

*i vecchi saltano
i fanciulli cantano.
Le fanciulle esultano di gioia,
le donne concepiscono...
Quelli che da anni giacevano ammalati rivivono,
gli affamati sono saziati,
i magri diventano grassi,
gli ignudi sono coperti di abiti".*

Israele coltiva la speranza del regno di Dio, ma a differenza d'altri popoli **non lo proietta come un ritorno ciclico al passato**, non è un ritorno alla mitica età dell'oro, **esso invece appartiene al futuro dell'alleanza**, alle promesse stesse di Dio fatte a Abramo, Isacco e Giacobbe. Questa convinzione di fede nasce anche dall'esperienza derivante dalla delusione a cui Israele soggiace passando da un re all'altro. La monarchia è screditata inesorabilmente. Nasce l'attesa che **re e pastore d'Israele sia JHWH stesso** (cf Gr 22,1-4; Ez 34). Alla fin fine ci si rende conto che il regno verrà solo se JHWH stesso "pascolerà" il suo popolo. Nonostante tutte le prove e persecuzioni Israele non mancherà mai di questa speranza (tuttora). Ne fanno testo tante **preghiere salmiche** in cui si celebra il trionfo di JHWH e l'instaurarsi del suo Regno:

*"Il Signore è re, tremino i popoli...
Re potente che ami la giustizia" (Sl 99,1.4)
"Acclamate come vostro re il Signore...
Egli viene a giudicare la terra,
giudicherà il mondo con giustizia
e i popoli con rettitudine" (Sl 98,6.9).*

Equivalente sarà l'immagine della venuta finale del Signore, del giorno di JHWH, in cui egli farà definitivamente giustizia e porterà salvezza (cf Is,35,4; Gl 2,1; Gl 3,1-5; Sof 1,14). **Altra immagine equivalente sarà la riunificazione di tutti i popoli sotto l'unica signoria di Dio**, ed essa avverrà sul monte santo di Sion (*Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti, ad esso affluiranno tutte le genti... Is 66,19-21; Mic 4,1-7*).¹

NEL NUOVO TESTAMENTO

Nel II sec. A.C. si attesta una forte attesa del regno di Dio testimoniata dalla fioritura della letteratura apocalittica, tutta permeata dalla speranza della sua vicinanza. Un avvento, ci dicono, che **non sarà privo di drammaticità**. Daniele 7 descrive la progressiva distruzione ed annientamento dei grandi imperi terreni. Non avverrà il passaggio dunque senza dolore: calamità, guerra, morti e pestilenze. Come se il mondo ripiombasse nel caos primigenio in attesa di una **nuova creazione**. Sono i dolori del parto, preludono alla nascita di una nuova vita.ⁱⁱ Gesù annuncia il regno, ovvero intende affermare che è giunta l'ora del suo avvento; le speranze stanno per essere realizzate. Ma di che Regno parla di Gesù? Come lo intende? **Non s'identifica con l'interpretazione politica e nazionalistica, ma d'altro lato non dà adito ad una interpretazione puramente spirituale ed interiore che fa riferi-**

mento solo alla coscienza del singolo. La sua parola pur non facendo politica risulta sovversiva nei confronti di tutte le strutture di peccato, mentre egli rifiuta di schierarsi dalla parte di chi lo vorrebbe attirare su di un campo politico (cf Gv 6,14s).

Gesù pone dei gesti concreti, visibili, dei **segni** direbbe Giovanni, che annunciano un ordine nuovo: Lc 7,22 in rif. a Is 61,1-2. Tra tutte le **immagini** usate da Gesù per parlare del Regno, una gli è particolarmente cara: è la gioia del *banchetto* al quale tutti sono invitati iniziando proprio dagli ultimi, malati e peccatori (cf Lc 14,21). Gesù userà anche le immagini del *grano e la zizzania* (Mt 13,24), del *granello di senape* (Mt 13,31), del *lievito* (Mt 13,33), del *tesoro nascosto e la perla preziosa* (Mt 13,44), della *rete ricolma di pesci* (Mt 13,47). Gesù talvolta afferma la presenza in atto del regno, altre volte lo annuncia prossimo. È importante questa sottolineatura che suggerisce il **già e il non ancora** del regno come inteso da Gesù nell'invocazione del Pater. Con l'incarnazione, infatti, il Regno **è già entrato in questo mondo, ma come un "granello di senape"** (cf Mt 13,31s). È piccolo, insignificante, nascosto, ma possiede già in sé tutte le sue potenzialità future, è destinato a svilupparsi incredibilmente fino al suo compimento alla fine dei tempi. Questo Regno in germe **deve ora ancora lottare** contro le forze di morte presenti nel mondo, che saranno definitivamente sconfitte alla fine quando la zizzania sarà raccolta e bruciata. Quando il regno sarà completato? Dice Paolo: quando Cristo *"consegnerà il Regno a Dio Padre, dopo aver ridotto a nulla ogni potenza nemica... e aver posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte... e Dio sarà tutto in tutti"* (1Cor 15,24-28). Dunque il regno è presente già sin d'ora, ma **la sua piena manifestazione è nel futuro**. La Chiesa non è il Regno di Dio già attuato, essa è comunità di credenti chiamata **a porre i segni** del Regno lungo la storia, vocazione ad essere sacramento del regno in questo mondo (cf Mc 16,15-18).

VENGA IL TUO REGNO

Il discepolo di Gesù è invitato dalla preghiera del Pater ad invocare l'avvento del Regno. Ed è questa una **preghiera che ha sempre accompagnato la comunità cristiana** che accanto all'invocazione del Pater, pregava dicendo: *Marana thà. "È il grido dello Spirito e della Sposa: Vieni Signore Gesù"* (CCC 2817). Venga il tuo Regno! Queste invocazioni sottolineano il fatto che la venuta del regno è gratuita, è puro dono, indipendente dalla volontà dell'uomo. Esso si può *ricevere, ereditare* (cf Mc 10,17), *accogliere* (Mc 10,15); *attendere* (Lc 2,25). Da parte nostra ci sarà dunque solo un'attesa passiva? Si tratta di stare a braccia conserte come in stazione attendendo il treno? Pregando le parole "Venga il tuo Regno" siamo portati a **chiedere di entrare nella volontà di Dio, nell'ottica del suo Regno**, imparando a scorgere sin d'ora, nella nostra storia, i suoi germi di presenza. La preghiera, se è autentica, costringe ad **aprire il nostro cuore all'accoglienza** di questi germi del regno e a **porre a nostra volta dei segni concreti della sua presenza**. Se il regno è pace, giustizia, amore, verità e vita questo significa che cercherò sin d'ora di incastonare in questa storia così sbilenco, contraddittoria, segnata dal male e dalla morte gesti nuovi di giustizia, di verità, di vita, di amore. Sono questi doni che ci rimandano all'azione presente dello Spirito nella Chiesa e nel mondo. Non per nulla antiche traduzioni di-

cevano in luogo di "venga il tuo regno" le parole "*Il tuo santo spirito venga su di noi e ci purifichi*". Lo Spirito è sempre più immediato inizio del regno che viene nella storia. (Massimo il Confessore -IV sec. - leggeva la sequenza Padre-Nome-regno come un movimento trinitario). Si domanda una presenza maggiore della ricchezza di Cristo tra gli uomini, nella loro vita, nelle loro strutture, nel mondo in cui essi abitano (U.Vanni)

UN RE CROCIFISSO

La struttura delle fiabe rappresenta una drammatizzazione della vita, con le sue prove, le sue lotte, i suoi conflitti. Il fine è sempre lieto: "Vissero tutti felici e contenti". I cattivi sono inesorabilmente castigati. Il bene trionfa sempre: è solo questione di tempo e di pazienza. I ruoli sono sempre ben definiti: i cattivi sono proprio cattivi, e i buoni unicamente buoni. Per i bambini le fiabe sono importanti: svolgono il ruolo di iniziazione al mistero della vita e della morte. Ma gli anni passano, i bambini non sono più tali, la fiaba della vita si sfalda a volte lentamente ma inesorabilmente. Ci si rende conto che non esistono bacchette magiche o talismani che risolvono i problemi. La vita si presenta carica di contraddittorietà: i ruoli sono sempre meno definiti, il bene spesso sembra non trionfare mai, tutto sembra avvolto da un velo che preannuncia un'inesorabile morte senza speranza. La regalità di Cristo sulla croce si staglia sulla storia in tutta questa contraddittorietà e assurdità. Non vi è un lieto fine nella sua vita terrena: l'innocente è stato ucciso, in quel giorno "fu sparso sangue innocente" (Dan). Sono i "buoni", gli osservanti della Torah che hanno ucciso Gesù. E la sua morte non è quella dell'eroe: nella sua umanità Gesù sente tutto il dramma, lo squarciò nella sua carne, del passo, della pasqua, che si appresta ad affrontare ("*e il suo sudore cominciò a cadere a terra come gocce di sangue*"). Nel Vangelo di Giovanni troviamo una sezione dedicata al regno, ed essa è destinata alla Chiesa affinché **non cada in nessun equivoco riguardo ad esso**. Siamo, infatti, proprio nel racconto della Passione. Dinanzi a Pilato, Gesù non nasconde la sua regalità: "*Io sono re*", ma afferma nel medesimo tempo l'essenziale diversità della sua regalità da quelle di questo mondo "*Il mio regno non è di questo mondo*" (cf Gv 18,36). Egli sarà un re coronato di spine e rivestito del mantello regale di porpora. Inchiodato sulla croce come su un trono, e presentato al mondo intero (le tre lingue) come il "*re dei giudei*" (19,20). Ed è qui che il vangelo proclama al mondo la regalità del Signore Gesù che dona la vita liberamente e per amore: "*li amò sino alla fine*" (13,1). Dove sta la gloria, la "santificazione del Nome di Dio nella passione e morte del Figlio? Gesù muore per il Regno che ha annunciato e che non vede. Come Abramo che morì con la promessa di Dio di una terra e di una numerosa discendenza: ma muore possedendo solo una tomba, e un figlio.

E' sicuramente un re che si muove su di una linea opposto ai re di questo mondo (cf la lavanda dei piedi: Gv 13,18-36). Egli ha posto i germi del regno nella storia, ha posto anzitutto se stesso. Come Risorto egli continua la sua presenza in mezzo a noi e attraverso noi. I segni del regno dunque ci sono, ma sta a noi il saperli riconoscere. Spetta ancora a noi collaborare affinché essi siano posti lungo i solchi della storia, nella certa speranza che al di là di ogni pretesa immediata di riuscita e realizzazione. Certo questi segni rimarranno poveri, deboli, spesso perseguitati. Ma qui risulta fondamentale

la fede nella fedeltà del Padre che non verrà meno alla promessa di cieli e terra nuova. Così la Chiesa e il cristiano imparano ad attendere fiduciosi la venuta del regno del Padre. Non lo vogliamo però identificare subito e solo con il "paradiso", perché allora si domanderebbe come san Paolo di essere subito sciolti dai legacci di questo mondo. Anche se "in effetti si tratta principalmente della venuta finale del regno di Dio come il ritorno di Cristo" (CCC 2818). Il regno è già qui, è dentro la storia. Ed è questa la "lieta notizia": è giunto a voi il regno di Dio (Lc 11,20). E' necessario avere occhi di fede e di sapienza per riconoscerlo in mezzo alla zizzania; occorre disponibilità per aprire il cuore alla sua venuta già sin d'ora pregustandone il suo sapore. Sapienza per imparare ad accoglierne con fiducia i ritmi, i tempi, le modalità così spesso diversi dai nostri (cf Mt 13,47-50 il grano e la zizzania). Nessuno lo possiede o lo possederà in pienezza. Nessuno può dire "eccolo qui o eccolo là". Esso è un tesoro nascosto (cf Mt 13,44), rivelato ai piccoli ("Ti benedico o Padre..."). Per ora il regno è lievito, è sale, è luce (cf Mt 13,33; 5,13-14). L'umile e fiduciosa attesa del dono ci aiuta ad evitare ogni forma di fanatismo che porterebbe ad identificare in modo ottuso e meschino noi stessi, i nostri progetti e realizzazioni con il Regno stesso di Dio, rischio che la Chiesa in certe epoca ha più di una volta vissuto. "Che il regno non sia di questo mondo ci libera così dalle utopie totalitarie (da cui la cristianità non si è sempre preservata). Ma che esso affiori già nella pace, nella bellezza, nella tenerezza della liturgia e della contemplazione, ci libera dalle delusioni e dalle amarezze che ci rendono cinici e crudeli" (O. Clement, *Anacronache*).

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ'

DUE INTERPRETAZIONI

Vi è una **prima interpretazione** immediata e problematica di questa richiesta. Essa richiama il concetto di rassegnazione, di passività di fronte a ciò che nella vita vi è di sofferenza inevitabile. Non siamo lontani dallo stoicismo dei filosofi antichi. Epitteto diceva: *"Uniformarsi agli eventi che non dipendono dalla nostra volontà è saggezza"*. Quale lettura dare della frase di Gesù detta nell'orto del Getsemani: *Padre non la mia ma la tua volontà sia fatta* (Mt 26,42)? O di At 21,14, dove i cristiani di Cesarea si rassegnano al fatto che Paolo salga a Gerusalemme: *Sia fatta la volontà del Signore?* Se non bastasse la letteratura apocalittica parla dei *libri che si trovano nei cieli* in cui tutto ciò che accade è già scritto (*Il Cielo farà succedere gli avvenimenti secondo quanto è stabilito lassù* (1Macc)). Vi è anche una **seconda interpretazione**: fare la volontà di Dio consiste nell'obbedire ai suoi comandamenti. Si tratta della nostra sottomissione ad essi. Fare la volontà di Dio in fin dei conti **comporta anzitutto un atteggiamento morale**. Ma evidentemente queste due interpretazioni appaiono se non erranee certamente molto limitate. Prendiamo anzitutto in esame l'etimologia della parola "volontà" - in greco *Thelema*. Essa è traduzione di due termini ebraici: *hapetz - ratzah*. Vi è una sorpresa: entrambi le radici non significano "comandare - imporre - ordinare", ma *"compiacersi - provare gioia - desiderare ardentemente"*. Ad esempio: *"insegnami Signore a fare la tua volontà"* andrebbe tra-

dotto: *"insegnami Signore a compiere ciò di cui tu ti compiaci", "ciò che ti da gioia", "ciò che desideri ardentemente da me"*. La differenza semantica dunque è notevole. L'aspetto morale passa decisamente in secondo piano (Il re Ciro farà la mia volontà (Is 44,28), non nel senso che obbedirà alla legge ma nel senso che compirà ciò che il Signore desidera). Inoltre non appare il concetto di sottomissione passiva a qualcosa di ineluttabile già deciso per me. **Al primo posto è messo il progetto di Dio**, il disegno di salvezza che lui ha per il suo popolo, perché è questo il primo desiderio di JHWH.

QUALE NUOVO (?) SIGNIFICATO?

Se ora applichiamo questa lettura all'espressione che ritroviamo nel *Patet - sia fatta la tua volontà*:

- essa assume una precisa colorazione forse diversa da come l'abbiamo intesa finora.

Anzitutto ci domandiamo:

- in che cosa consiste il progetto di benevolenza di Dio, il suo compiacimento, il suo desiderio ardente?
- come egli intende realizzarlo?

Alla prima domanda si può rispondere con 1Tm 2,4: *Dio nostro Salvatore vuole che tutti gli uomini si salvino e che giungano alla conoscenza della verità*.

Alla seconda citiamo la *Lumen gentium* 9:

"Piacque a Dio (è sua volontà) di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo... Si scelse quindi il popolo israelita".

Volontà di Dio è la salvezza di tutti, indistintamente (*La volontà di Dio non è un valore giuridico, è un influsso di vita che dona l'esistenza e la rinnova quando essa si smarrisce*). Lo strumento attraverso il quale farla giungere è la scelta di un popolo: Israele è "servo", è "luce delle nazioni" (Is 42,6; 49,6). Certo è una scelta che appare assurda al mondo (cf Is 53,2-3.10). Israele è piccolo, povero, perseguitato. La volontà di Dio di conseguenza sembra così estrosa agli occhi umani: *I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore - quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie* (Is 55, 8-9). (Cfr 1Cor 1,27.28)

GESU' PIENO ADEMPIMENTO DELLA VOLONTA' DEL PADRE

Gesù in tutta la sua esistenza si inserisce in questa "volontà" del Padre: *Mio cibo è fare la volontà del Padre*. Gesù è ben cosciente che la sua missione è compiere la volontà del Padre:

"Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato,

che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno" (Gv 6,38-39).

"Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4,34).

"Non cerco la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato" (Gv 5,30)

Tutta la sua esistenza ha come punto cardine questo desiderio: l'ultima parola di Gesù è riassuntiva di tutta la sua esperienza di relazione alla volontà del Padre: *E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: Tutto è compiuto! E chinato il capo rese lo spirito (Gv 19,30).* Il Catechismo commenta:

"E' in Cristo e mediante la sua volontà umana che la Volontà del Padre è stata compiuta perfettamente e una volta per tutte. Gesù entrando nel mondo, ha detto: "Ecco io vengo... per fare, o Dio la tua volontà" (Ebr 10,7; Sal 40,7). Solo Gesù può affermare: "Io faccio sempre le cose che gli sono gradite" (Gv 8,29). Nella preghiera della sua agonia, egli consente totalmente alla Volontà del Padre: "Non sia fatta la mia, ma la tua volontà!" (Lc 22,42). Ecco perché Gesù "ha dato se stesso per i nostri peccati ... secondo la volontà di Dio" (Gal 1,4). "E' appunto per quella Volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del Corpo di Gesù Cristo" (Eb 10,10).

LA VOLONTA' DEL PADRE NEL CRISTIANO

Piena conformità alla volontà del Padre che è salvezza dell'uomo peccatore:

"Affinché la libertà dell'uomo peccatore non soccomba alle tenebre, Dio si incarna e scende nella morte, nell'inferno, perché ci sia finalmente un luogo in cui l'uomo possa unirsi alla volontà divina. Questo luogo è Cristo. In Cristo la volontà umana si è dolorosamente e gioiosamente unita a quella del Padre" (O. Clément).

Fare la volontà del Padre è unire la nostra volontà a quella di Cristo: *Noi chiediamo al Padre nostro di unire la nostra volontà a quella del Figlio suo, per compiere la sua volontà, il suo disegno di salvezza per la vita del mondo. Noi siamo radicalmente incapaci di ciò, ma, uniti a Gesù e con la potenza del suo Santo Spirito possiamo consegnare a lui la nostra volontà e decidere di scegliere ciò che sempre ha scelto il Figlio suo: fare ciò che piace al Padre (CCC 2825).* Il cristiano sa che questa richiesta sarà sicuramente esaudita nonostante tutto. Gli errori umani, il peccato, non impediranno la sua realizzazione.

La preghiera in questo senso non cambia Dio, ma colui che prega. Quando preghiamo chiedendo che si compia la volontà del Padre noi ci disponiamo a renderci aperti con tutte le forze affinché il suo disegno si realizzi per ogni uomo. Tale preghiera trasforma il nostro cuore. In colui che prega la volontà del Padre può aprirsi un varco, e solo la preghiera può implorare che sulla terra discenda la Gerusalemme del cielo.

COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

Era convinzione degli antichi che il progetto di Dio fosse già pienamente realizzato in cielo. E' lì che si trova, nella dimora di Dio, la celeste Gerusalemme sottratta ad Adamo ed Eva dopo la colpa. Una città contemplata, desiderata... Nel Pater si chiede **che essa sia portata sulla terra**. Ma un dubbio sorge. A quale delle tre aspirazioni del Pater si riferisce l'espressione "come in cielo così in terra"? Generalmente si pensa solo alla terza. Ma la tradizione ha sempre trasmesso l'interpretazione che essa si riferisca a tutte e tre (es. Il Catechismo Tridentino la raccomanda). La prima parte della Preghiera del Signore andrebbe dunque letta così:

*"Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome come in cielo così in terra
venga in tuo regno come in cielo così in terra
sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra".*

OSSERVANZA DEI COMANDAMENTI

Abbiamo visto che non si può ridurre la volontà di Dio a un insieme di precetti morali. Ma è che l'adesione al progetto di benevolenza divina comporti una vita completamente nuova anche su questo fronte. Ma questa necessità nasce dalla legge-grazia dello Spirito che è stata posta in noi nel battesimo. Domandiamo al Padre la forza e la grazia dell'obbedienza (*fà che amiamo ciò che comandi!* Dalla liturgia) al comandamento nuovo. *Il suo comandamento, che compendia tutti gli altri e ci manifesta la sua Volontà, è che ci amiamo gli uni gli altri, come egli ci ha amato* (CCC 2822). Un percorso arduo, difficile, in cui vediamo il nostro desiderio spesso scontrarsi con una fragilità che non riusciamo a vincere, questo vorrà dire che siamo lontani dalla volontà di Dio? *Se non riesci a "osservare i comandamenti" non considerarti mai perso, non ti inacidire in modo moralistico o volontaristico. Più a fondo, più in basso della tua vergogna o della tua caduta c'è Cristo. Volgiti a lui, lascia che ti ami, che ti comunichi la sua forza. E' inutile che ti accanisci in superficie: è il cuore che deve capovolgersi. Non devi cercare nemmeno anzitutto di amare Dio, ti basta capire che Dio ti ama* (O. Clément).

RASSEGNAZIONE

Certo la contraddittorietà di un regno e di una volontà divina che potrebbe mettere tutto e subito a posto ogni cosa rimane. C'è difficile capire, soprattutto di fronte a certi drammi, l'"impotenza" di Dio. La preghiera ci aiuta a leggere la storia con gli occhi di Dio, ad avere la sua pazienza di fronte alla zizzania che cresce col grano, di accettare i tempi e i modi così diversi dai nostri che tante volte riteniamo i soli e i migliori. Questa preghiera e questa attesa acuiscono in noi la fame e sete di giustizia caratteristiche di ogni vero discepolo.

La volontà di Dio non è più un mistero:

“Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell’ultimo giorno” (Gv 6,39).

In Cristo contempliamo già la realizzazione della volontà di Dio su di noi e sulla storia. Certo resta l’incertezza dei tempi, riguardo alla modalità e alle circostanze. In Cristo, mediante i sacramenti dell’iniziazione, il Padre compie in noi la sua volontà. E in questa volontà ciascuno di noi entra da soggetto, da protagonista; vi sono chiamate in causa la nostra libertà, intelligenza, creatività. Nella volontà di Dio non vi è nulla di preconfezionato. Il Padre ci ha fatto dono d’esistenze aperte, da costruire con lui. La preghiera ci dispone nel medesimo atteggiamento del giovane Samuele:

“Parla Signore che il tuo servo ti ascolta”, di Maria di Nazaret: “Eccomi sono la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola”.

Non si tratta di rassegnazione ma di collaborazione.

Scrive Teilhard de C. (*Ambiente divino*):

“Il trovare e il compiere la volontà di dio non è un fatto immediato né consiste in un atteggiamento passivo... Non raggiungerò la volontà di Dio in ogni istante se non all’estremo limite delle mie forze, nel punto in cui la mia attività tesa verso il meglio - essere si trova continuamente controbilanciata dalle forze avverse che cercano di fermarmi o di farmi cadere. Se non faccio tutto il possibile per avanzare o per resistere non mi trovo al punto giusto, non subisco Dio quanto potrei e quanto egli desidera. Se invece il mio sforzo è coraggioso, perseverante, io raggiungo Dio attraverso il male, al di là del male; io mi stringo a lui”.

Ancora una volta prendiamo atto di come la preghiera del cristiano sia diversa da quella del pagano: questi tenta di ottenere con la preghiera che la divinità si pieghi al suo volere, in fin dei conti se ne vuole accaparrare la potenza. Il cristiano invece, come Gesù, chiede di conoscere ed attuare il volere del Padre. Gli chiediamo luce per conoscerla, forza per adempierla. E *una preghiera di tal genere potrà liberarla dal profondo del cuore colui che crede aver Dio disposto tutte le cose di questo mondo per il nostro bene: gioie e dolori. Chi prega così deve credere che la Provvidenza divina ha più sollecitudini per la salvezza e il bene di coloro che ad essa si affidano, di quel che non siamo solleciti noi per noi stessi* (Agostino, Confessioni, 9.20).

CONCLUDENDO LA PRIMA PARTE

La prima parte del Pater si sofferma su dio. Così fa Gesù nel riassumere la Thoràh:

“Amerai Dio e amerai il tuo prossimo. “Pregare che il nome sia santificato, il regno venga, o la volontà sia fatta è cosa che non può essere realizzata senza che già si partecipi effettivamente, con il cuore e con l’anima, a questo regno di giustizia e di amore, alla volontà di pace. Senza conversione e impegno per il prossimo neanche una delle richieste può essere pronunziata correttamente” (B. Stendaert)

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE

Nella prima parte del Pater avevamo tre desideri, tre auspici da rivolgere al Padre che è nei cieli. Nella seconda parte sono contenute invece **tre domande che riguardano direttamente noi**: gli chiediamo il pane, il perdono dei nostri peccati, la vittoria sulle tentazioni. Questa struttura ripete quella di tante preghiere ebraiche. Ad esempio nelle *Diciotto Benedizioni* le prime tre erano benedizioni rivolte a Dio, nelle dodici successive erano presentati a Dio i bisogni materiali e spirituali; infine le ultime tre erano caratterizzate dal ringraziamento. La ragione di questo schema lo possiamo dedurre da un commento rabbinico:

“Le prime tre invocazioni fanno pensare a un servo che chiede favori al suo padrone; le ultime a un servo che ha ricevuto un favore dal suo padrone e ora prende nuovamente commiato”.

Ma per il cristiano non si tratta di ricercare una sorta di *captatio benevolentiae* da parte della divinità. Per lui Dio è un Padre di fronte al quale non ci si prostra come schiavi, ma verso il quale egli nutre una fiducia e spontaneità filiale. Se prima ci s'interessa della santificazione del suo nome, della venuta del suo regno e dell'adempimento della sua volontà è perché **solo dopo aver contemplato il suo progetto si è in grado di vedere con occhi nuovi i nostri problemi d'ogni giorno, la nostra vita con tutte le sue necessità e contraddizioni**. Veniamo ora alla prima richiesta. Ci domandiamo anzitutto la ragione del perché la prima domanda è in riferimento al pane. Il fatto stesso che si domandi il pane può apparire umiliante ed ingiusto all'uomo. Non è, infatti, un dovere e un onore per l'uomo guadagnarsi il suo pane senza stendere la mano? Non è con il suo lavoro che egli porta a casa il pane per i suoi? Perché chiederlo a Dio? Non è un ridursi a fare i mendicanti? Dio stesso non ha imposto forse ad Adamo di guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte? Ma allora come interpretare la domanda? Potremmo anzitutto partire prendendo atto dell'ingiustizia esistente che porta con sé la fame nel mondo. Un quarto dell'umanità ne soffre drammaticamente... e sono i deboli che ne pagano le conseguenze amaramente e drammaticamente. Poniamo sulle loro labbra la preghiera del Padre nostro! Essa acquista subito uno spessore concreto che forse per noi, abituati all'abbondanza, non ha. Ad essi manca il pane quotidiano!

Riporto un testo significativo di un anonimo brasiliano che racconta il dramma di coloro che non hanno di che vivere, neppure il necessario:

*“Molto presto, come ogni mattina
bambini disputano con i cani
attorno ad una latta di spazzatura.
E dividono con i cani
il pane ammuffito della spazzatura.
In un mondo cane, senza cuore,
ecco la forma che Dio ha trovato*

*per esaudire la preghiera
dei piccoli affamati:
Dacci oggi il nostro pane quotidiano!
In quel giorno,
in quella settimana,
il pane della nostra tavola
non era lo stesso.
Era pane amaro,
pieno delle bestemmie dei poveri
che per Dio sono suppliche.
E' tornato ad essere dolce e buono,
quando fu condiviso
con quegli affamati.
Bambini e cani".*

E' una dura realtà di fronte alla quale le parole del Magnificat suonano come una beffa: *Ha ricolmato di beni gli affamati e i ricchi ha rimandato a mani vuote.* Dio che ha cura degli uccelli del cielo e veste i gigli del campo come può lasciare morire di fame migliaia di bambini? La fede di molti viene messa a dura prova da queste domande. Attenzione! Non possiamo permetterci di ignorarle, spostandoci subito e comodamente, commentando la preghiera del Signore, su di un piano puramente spirituale!

IL PANE NOSTRO DACCI OGNI GIORNO

E' un dovere del padre di famiglia procurare il pane ai figli; e in questa richiesta possiamo scoprirvi l'invito a guardare a Dio nel suo volto di Padre provvidente. Ritorniamo alla preghiera delle *Diciotto Benedizioni*. In essa non manca la richiesta di benedire il lavoro dei campi e i frutti della terra:

"Per noi, per il bene, Signore nostro Dio benedici quest'annata e tutti i suoi raccolti. Ricolmaci dei tuoi beni, benedici quest'annata e rendila simile alle migliori annate del passato. Benedetto sei tu, Signore, che benedici i raccolti."

In italiano diciamo: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano.* Ma nel testo greco la disposizione delle parole è diversa, dice: *il pane nostro, quello d'ogni giorno, dà a noi oggi.* L'accento non è quindi sul *dacci* ma sul **pane**. Potremmo dilungarci sulla simbologia profonda ed estesa che il pane ha assunto nella nostra cultura occidentale. Nel pane posto in mezzo alla tavola intorno a cui è radunata tutta la famiglia è riassunta la vita di tutti: la fatica, la gioia, la condivisione. Al tempo di Gesù, ma non solo, il pane era cosa sacra. Non poteva essere buttato nell'immondizia, non lo si tagliava con il coltello (usanza mantenuta nella cultura monastica) ma lo si spezzava perché solo le mani dell'uomo erano degne di toccarlo. Il pane è sacro perché contiene il lavoro dell'uomo e la benedizione di Dio. Capiamo allora che, in fin dei conti, **con la parola pane si vuole rappresentare tutto ciò che è necessario alla vita. Esso rappresenta, riassume, tutti i doni di Dio e la collaborazione dell'uomo:**

"Servirete il Signore ed egli benedirà il tuo pane e la tua acqua" (Es 23,25).

E' significativo che chi prega non dica "Dammi il *mio* pane quotidiano", ma il *nostro* pane. Anche in questo caso la sua preghiera deve essere costantemente **impregnata dal comandamento nuovo del Signore**.

NOSTRO O DI DIO?

Ma come possiamo dire "*nostro*" se il pane lo chiediamo a Dio? Abbiamo un riferimento illuminante nel libro del Levitico:

"Se seguirete le mie leggi... mangerete il "vostro" pane a sazietà e abiterete tranquilli nel vostro paese" (26,5).

Della manna non si dice mai che è "nostra":

"Tu Signore non hai rifiutato la "tua" manna"(Ne 9,20).

Il pane è invece **contemporaneamente dono di Dio e frutto del sudore della fatica e del sacrificio dell'uomo**, per questo parla del "vostro" pane e gli uomini possono giustamente dire "nostro". Qual è allora il pane "nostro" benedetto da Dio? **Quello prodotto "insieme" ai fratelli, quello ottenuto dalla terra che Dio ha destinato a tutti e non solo a qualcuno, quello che non contiene le lacrime del povero sfruttato**. Non può pregare in modo sincero ed autentico chi pensa unicamente al proprio pane, chi accumula cioè beni per sé, per soddisfare i propri capricci, dimenticandosi del povero che manca di "pane". Non può chiedere a Dio il "nostro" pane chi non lavora per pigrizia, chi vive alle spalle degli altri. Scriveva con parole di fuoco Basilio di Cesarea vescovo del IV sec.:

"Se ciascuno si tenesse solo ciò che gli serve per le normali necessità e lasciasse il superfluo agli indigenti, ricchezza e povertà scomparirebbero... All'affamato spetta il pane che si spreca nella tua casa. Allo scalzo spettano le scarpe che ammuffiscono sotto il tuo letto. Al nudo spettano le vesti che sono nel tuo baule. Al misero spetta il denaro che si svaluta nelle tue casseforti" (Non lasciare che il tuo denaro dorma, 6).

QUELLO DI OGNI GIORNO

Vi è nella richiesta al Padre del pane una **notevole difficoltà interpretativa** che ha fatto e fa discutere schiere di esegeti e teologi. Troviamo, infatti, un aggettivo molto strano: *epiòusion* che traduciamo con *quotidiano*. Ora, questo aggettivo non si ritrova non solo in nessun altro testo della sacra scrittura ma anche in quelli profani (tranne una sola volta in un resoconto di rifornimenti di viveri ad un distaccamento militare). Non è facile perciò stabilirne l'esatto significato. Esso può essere inteso come "*necessario alla vita*", oppure come "*il pane per questo giorno*", oppure "*il pane per il giorno che viene*". I biblisti tendono a privilegiare l'ultima interpretazione: *Dacci il pane per il giorno che viene*. Ma stabilito questo che cosa esattamente significa? Generalmente si fa ricorso al **parallelo biblico della manna nel deserto**. La

comunità degli israeliti mormorava per la mancanza di cibo. Allora il Signore disse a Mosé: *“Io sto per far piovere per voi pane dal cielo; il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione d’ogni giorno, perché io lo metta alla prova per vedere se cammina secondo la mia legge o no”* (Es 16,4). In cosa consisteva la prova? Probabilmente nel fatto che al mattino il popolo usciva a raccogliere il cibo necessario “per il giorno che veniva”, non lo si poteva accaparrare in vista degli altri giorni, pena la putrefazione del prodotto conseguenza della sfiducia in Dio. Quindi il giorno che viene è **l’oggi**. Se immaginiamo il Pater recitato al mattino significa: *Dacci oggi il nostro pane per questa giornata*. Evidentemente chi prega con queste parole intende rifiutare la logica mondana dell’accumulo dei beni per sé, soprattutto quando i fratelli soffrono per la fame. Con questa richiesta chiediamo che **il cuore viene liberato** dalla bramosia del possesso e dall’angoscia per il domani. (Cfr. Mt 6,19-21; Lc 12,20ss). Rabbi Eliezer di Modiim, contemporaneo di Gesù, insegnava: *“Chi ha da mangiare per oggi, e dice: Che cosa mangerò domani? È un uomo di poca fede.”* Non si tratta perciò di una fuga dal lavoro, di un pretesto di disimpegno e pigrizia, né di fatalismo. E’ anzitutto un **richiamo forte a ciò che è essenziale alla vita**: aiutami padre a liberarmi dalla schiavitù dei beni e dammi la forza di dividerli con i poveri. Il discepolo è chiamato a sentirsi libero, ad accontentarsi del necessario, ad aprire gli occhi sulle necessità dei fratelli. (*Andando non portate con voi né bisaccia, né due tuniche, né denaro, né bastone...*). Per capire bene questa domanda non bisogna dimenticare che il Pater viene insegnato da Gesù **nel contesto, paradossale per il mondo, delle Beatitudini**. Chi accetta di seguire Cristo entra a far parte di una comunità che si propone al mondo come società alternativa a quelle rette dalle leggi della competizione, della ricerca egoistica del proprio interesse, dell’accumulo dei beni. Può pregare così chi ha rinunciato a riporre tutta la sua fiducia nel denaro, nel potere, nei beni di questo mondo e **ha scelto la povertà** perché sa che Cristo l’ha scelta come via privilegiata per aprirsi ai valori del regno. Solo chi fa propria la logica del servizio e del dono di sé diviene “figlio del regno che viene” e può pronunciare in modo autentico la preghiera del Signore. Il discepolo non deve mai chiedere il superfluo. Nel libro dei Proverbi leggiamo:

*“Signore, io ti domando due cose,
non negarmele prima che io muoia:
non darmi né povertà né ricchezza;
ma fammi avere il cibo necessario,
perché, una volta sazio, io non ti rinneghi
e dica: Che m’interessa del Signore!
Oppure, ridotto all’indigenza, non rubi
profanando così il nome del mio Dio”* (30,7-9).

Si tratta cioè di saper gioire del necessario che la provvidenza non fa mancare.

ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Un’altra considerazione che è possibile fare è il fatto che **il domandare il cibo rimanda al nostro essere creature**, legate alla terra; in un certo senso rivela la nostra verità di esseri limitati, incompiuti, dipendenti, mortali. Fa

scompare in noi la pretesa di una spiritualità disincarnata, che non vuole fare i conti con la storia e con la realtà concreta in cui siamo immersi. Scrive san Gregorio Niseno nel suo commento al Padre nostro (Sulla preghiera del Signore, IV): *"Dacci oggi il nostro pane quotidiano: questa frase esprime un altro insegnamento morale: ti aiuta a comprendere attraverso le parole che pronunci che la vita umana è effimera: a ciascuno appartiene soltanto il presente, la speranza del futuro rimane avvolta nel mistero, non sappiamo infatti che cosa porterà il domani. Perché ci affanniamo per le preoccupazioni del futuro?"*

Ci rendiamo coscienti di questo quando poniamo l'azione di grazie prima dei pasti. Quel cibo che sta davanti a noi è "nostro" ma è prima ancora "grazia". Testimonia che anche oggi Dio ha provveduto. Perché la vita non diventerà mai un nostro diritto, un nostro "possesso" esclusivo. La richiesta rivela così la mia verità di un essere dipendente da Dio che è Padre, che ha cura dei suoi figli nella sua provvidenza che è amorevole. Stendo le mani alle sue mani di padre per ricevere da lui il necessario per la vita (cf *il gesto stupendo ma spesso tanto trasandato della comunione sulla mano*). Il cristiano impara a **fare d'ogni cosa eucaristia**. Vi è, infatti, un modo eucaristico nell'uso delle cose e dei beni, in lui è presente la memoria che da Dio riceviamo ogni bene. Ancora: la richiesta del Pater **mi insegna a mai disgiungere la preghiera dal lavoro**. Chi lavora e non prega non è nella verità: si illude di essere lui protagonista della propria vita.

Chi prega e non lavora non è nella verità: non mette in atto quelle capacità di cui Dio ha dotato l'uomo perché collabori con lui.

Terremo sempre presente la sapiente massima attribuita a Ignazio di Loyola: *"Dobbiamo pregare come se tutto dipendesse da Dio e agire come se tutto dipendesse da noi"*.

UN PANE DI VITA ETERNA

Il pane è sempre realtà da condividere, da spezzare.

Non per nulla è il segno-sacramento scelto da Gesù per l'Eucaristia, memoriale vivo della sua vita donata e spezzata sulla croce. Cristo si moltiplica quando viene spezzato. Tutti se ne nutrono e non si esaurisce mai. E' il Padre che prepara una mensa per tutti e per tutti spezza il pane che è il dono del Figlio dato "per noi". Scrive s. Pietro Crisologo in un suo sermone:

"Il Padre del cielo c'esorta a chiedere come bambini del cielo il Pane del cielo Cristo. Egli stesso è il pane che, seminato nella vergine, lievitato nella carne, impastato nella passione, cotto nel forno del sepolcro, conservato nella Chiesa, portato sugli altari, somministra ogni giorno ai fedeli un alimento celeste" (Sermoni, 71).

La Provvidenza del Padre qui è al massimo livello: quel pane porta con sé vita eterna. Ed è questa l'apice della riflessione sulla richiesta del pane fatta al Padre. Diviene domanda di un pane che non perisce, di un pane per

una vita nuova, perché *“non di solo pane vive l'uomo, ma d'ogni parola che esce dalla bocca di Dio”*.

Il Catechismo della Chiesa cattolica fa propria quest'accentuazione: *“Preso alla lettera - la parola epiousios - sovrasostanziale - indica direttamente il Pane di Vita, il Corpo di Cristo “farmaco d'immortalità” senza la quale non abbiamo in noi la vita. Infine legato al precedente è evidente il senso celeste “Questo giorno” è quello del Signore, quello del banchetto del regno, anticipato nell'Eucaristia che è già pregustazione del regno che viene”* (2837).

Cristo parola del Padre è questo pane. Non per nulla nella prima comunione l'eucaristia era denominata *lo spezzare insieme il pane*. (Cf Gv 6,34; Mt 4,4; Mc 8,14).

Eucaristia e carità sono indivisibili: *“La richiesta del pane, se vogliamo avanzarla senza incoscienza o ipocrisia, c'impone un'altra esigenza: quella della condivisione. La comunione eucaristica è condivisione, il “sacramento del fratello” è inseparabile da quello dell'altare, diceva san Giovanni Crisostomo”* (O. Clément)

PERDONA I NOSTRI DEBITI

“Ho infranto senza saperlo, la legge del mio dio, ho compiuto, senza saperlo, ciò che la mia dea detesta. I miei peccati sono numerosi, grandi sono le mie mancanze, ma io non conosco gli sbagli che ho commesso... I miei peccati sono sette volte sette... Perdona le mie mancanze e che io canti le tue lodi”.

Si tratta di un'invocazione di un uomo di 4000 anni fa, rivolta alle sue divinità. Quest'uomo prova una viva coscienza di un errore, uno “sbaglio” non voluto, non conosciuto, di cui sente di portare le conseguenze; ed è da questo senso di colpa che nasce l'invocazione del perdono. Si tratta di un piccolo esempio al quale potrebbero essere aggiunti tanti altri in cui ritroviamo una coscienza di peccato presente in tutti i popoli antichi. Coscienza di “peccato” però con una comune caratteristica: essa è intesa come **trasgressione materiale di una proibizione** posta dagli dei (i tabù). La loro infrazione comporta colpa, condanna, morte. Se all'inizio il popolo di Israele risentiva di questa concezione culturale (cfr. es. Nm 15,22-29; 2Sam 6,6ss) ben presto venne superata alla luce di una concezione diversa, più profonda, relazionale del peccato: esso non è più infrazione di un “tabù” ma **rottura di un rapporto con Dio**. Per Israele la concezione di peccato diviene inseparabile dalla dottrina dell'Alleanza. Perché nell'uomo esiste questo “senso della colpa”? Probabilmente perché da sempre l'uomo ha sperimentato una gran debolezza e fragilità, la propensione a fare il male. Non bisogna meravigliarsi di incontrare, in questo senso, espressioni pessimistiche nella Scrittura:

“Ogni pensiero concepito dal loro cuore non era altro che male... perché il cuore dell'uomo è incline al male fin dalla giovinezza” (Gn 6,5; 8,21);

"Tutti gli uomini sono peccatori e sono privi della gloria di Dio" (Rm 3,23);

"Tutti manchiamo in molte cose" (Gc 3,2);

"Se diciamo di essere senza peccatori inganniamo noi stessi" (1Gv 1,8).

In tutte le lingue il concetto di peccato è molto ricco d'idiomatismi; solo la lingua ebraica n'annovera almeno una ventina; ad esempio: trasgredire una regola, inciampare, deviare, fare un passo falso, fallire il bersaglio, commettere ingiustizia, ribellarsi, fare un torto, comportarsi da folle... Ma il termine più usato è comunque **hattàh** che significa **offesa, torto**. Preso atto di questo peccato insito nell'uomo rimane il problema del come eliminarlo, ecco allora il comune bisogno di **remissione delle colpe**. Nei popoli antichi essa avveniva tramite riti espiatori destinati a ristabilire il giusto equilibrio infranto con la divinità. In questo senso vi era (e rimane ancora in noi in certa misura) una concezione del peccato inteso come **macchia da lavare**, ovvero come **impurità**. Questo concetto porta ad intendere la remissione come offerta di riti purificatori. Da qui ad esempio, il ricorso alla simbologia dell'acqua purificatrice (Lv 14,5), del fuoco (Nm 31,22), del sangue (Lv 16,14-19), dell'animale su cui si scaricavano le colpe del popolo (Lv 14,7.53). Questa purificazione-remissione portava addirittura all'esclusione del colpevole dalla comunità, o addirittura in casi estremi alla sua eliminazione fisica (Dt 13,6). Questo è molto rilevante: **nella rivelazione il peccato non è presentato solo come un errore dell'uomo, una sua scelta sbagliata, ma invece come un'"offesa" arrecata a JHWH, una rottura dell'alleanza, della sua amicizia.**

Dal punto di vista umano certamente il peccato appare solo come un danno che il peccatore infligge a se stesso e tutt'al più agli altri: in questo caso Dio non viene ad essere interessato dalla mia colpa.

Il "saggio" Eliu dice a Giobbe:

"Se pecchi, che male fai a Dio? Se moltiplichi i tuoi delitti che danno gli arrechi?" (Gb 35,6).

Ora secondo la Scrittura, il peccato **non è mai una realtà che viene a coinvolgere solo l'uomo**. Esso è sempre un torto fatto a Dio, è visto alla stessa stregua dell'adulterio con cui l'amata tradisce l'amore dello sposo (cfr. la vicenda del profeta Osea). La conseguenza è che **la remissione dei peccati richiede un triplice atto:**

- il riconoscimento della colpa come rottura dell'alleanza (cf Sal 38)
- la richiesta di perdono a Dio (Sal 51)
- il "ritorno" nell'alleanza con Dio (Lam 5,1).

Ma la domanda è: l'uomo è in grado di compiere questa trafila? Anche qui La sacra Scrittura si manifesta un po' pessimista: Chi cade si rialza, chi perde la strada torna indietro. Perché allora questo popolo è così testardo nella sua ribellione, persiste nella malafede e rifiuta di convertirsi? (Gr 8,4-

5). Ecco allora Israele implorare a Dio che **sia lui stesso a prendersi a cuore quell'iniziativa di salvezza che l'uomo da solo non riesce a sviluppare: Fammi tornare ed io potrò ritornare, perché tu sei il Signore mio Dio** (Gr 31,8).

PERDONA I NOSTRI DEBITI

Abbiamo accennato al fatto della varietà di vocaboli con cui è designato il peccato nella sacra scrittura. A questi esistenti, negli ultimi secoli prima della nascita di Cristo, se n'aggiunse un altro: il peccato come **debito nei confronti di Dio**. Come la maggior parte degli altri termini esso non appartiene alla sfera religiosa ma è desunto dal linguaggio profano e precisamente da quello che regola i rapporti economici. L'idea di Dio che sottostà a questo vocabolo è quella, forse un po' irritante, di un Dio sovrano che deve essere servito con timore e precisione. E' un legislatore e un giudice dinanzi al quale l'uomo deve cercare di vivere in uno stretto rapporto di giustizia. Ma dobbiamo sinceramente riconoscere che questo nella realtà è impossibile. L'uomo sperimenta di essere perennemente e terribilmente in arretrato con i pagamenti! Scribi e farisei si ritenevano piamente a posto in quanto conoscitori di tutte le sottigliezze della legge: addirittura qualcuno arrivava a sentirsi in credito di fronte a Dio come il fariseo della parabola (cfr. Lc 11,42). Ovvio che il **giudizio finale** in quest'ottica non sarà altro che una **resa dei conti** come simboleggia l'arcangelo Michele con la bilancia in mano. Per il giudaismo solo nel caso che i due piatti fossero stati perfettamente pari si sarebbe potuto attendersi un atto di misericordia da parte di Dio che avrebbe fatto prevalere il piatto delle opere buone. Dicevano i rabbini:

"L'uomo si consideri per metà giusto e per metà debitore. Se osserva un comandamento è bene per lui perché ha fatto piegare la bilancia dalla parte del merito".

Forse con meraviglia scopriamo che l'immagine del debito è presente nei vangeli, mentre è pressoché assente negli altri scritti del nuovo testamento:

"Un creditore aveva due debitori, l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta..." (Lc 7,41ss);

"Ad un re si presentò un debitore che gli doveva diecimila talenti..." (Mt 18,23ss);

"Un uomo mandò i suoi servi a ritirare i frutti della sua vigna..." (Mc 12,1-9);

"Un uomo ricco aveva un amministratore, questi fu accusato di sperperare i suoi beni..." (Lc 16,1-8);

"Un uomo partendo per un lungo viaggio consegnò i suoi beni ai suoi servi..." (Mt 25,14-30).

Ma il termine debito **applicato al peccato compare solo nella preghiera del Padre Nostro nella versione di Matteo**. Luca scrivendo a non ebrei userà

invece il termine più chiaro di "peccati", riprendendo tuttavia il termine debitori nella seconda parte:

"Rimetti a noi i nostri peccati, anche noi infatti li rimettiamo ad ogni nostro debitore".

Perché l'uso di quest'immagine proprio nella preghiera del Signore, rivolta... al Padre, verso il quale ci ritroveremmo debitori? Debitori perché? Non certo di qualcosa perché tutto è suo dono, e un dono non rende debitori. La richiesta del Padre nostro sarebbe incomprensibile se non si tenesse presente la concezione biblica del peccato che non è solo un errore umano ma ancor più è rottura del rapporto con Dio, della sua alleanza con noi. Ricordiamoci che in una visione biblica il peccato non può mai essere definito in modo appropriato come "colpa", come "trasgressione alla legge", ma **solo come "debito"**, "inadempienza" della nostra risposta al patto d'amore. **I nostri tradimenti assumono realmente il valore di debito: si tratta di un debito d'amore verso il Padre.**

RITI CULTUALI POSSONO CANCELLARE QUESTO DEBITO?

I profeti ammoniscono circa l'impossibilità di questo ricorso ai riti di raggiungere lo scopo: è necessario che cambi il cuore! E si tratta di cosa ancor più difficile! Ecco allora il profeta Ezechiele annunciare per i tempi messianici il dono dello Spirito che *"purificherà il popolo da tutte le sue iniquità"* e darà *"un cuore nuovo"* (36,25-36), Gesù, il Messia di Nazareth, viene così presentato come colui che *"libererà il popolo dai suoi peccati"* (Mt 1,21), e *"porterà al popolo la salvezza nella remissione dei suoi peccati"* (Lc 1,77). Egli è colui che è venuto a *cercare e salvare ciò che era perduto* (Lc 19,10). Il suo atteggiamento verso i peccatori suscita scandalo e scalpore, accuse e persecuzione. Giunge a pronunciare parole di perdono in modo completamente gratuito: *Ti sono perdonati i tuoi peccati* (Mc 2,5). I suoi gesti pongono fine ad una religione d'angoscia che impone all'uomo la conquista di una sua impossibile giustizia. **La remissione dei peccati è ora concessa dal Padre come puro dono della sua benevolenza.** Per Gesù l'unico atteggiamento che rende "giusti" è quello del pubblicano in fondo al tempio che prega: *O Dio, abbi pietà di me peccatore* (Lc 18,13). Il perdono è un dono gratuito della misericordia del Padre e non è condizionato dalle prestazioni che l'uomo crede di accaparrarsi dinanzi a lui. Gesù insegna nella parabola del Padre misericordioso che il peccato non è una macchia da lavare, è una rottura del rapporto di amore col Padre. Nella situazione di peccato il figlio vive lontano dal Padre e dalla dignità di se stesso. La remissione del peccato non inizia con gli atti di pentimento dell'uomo, ma con il perdono incondizionato di Dio "che corre incontro con le braccia aperte". Egli ama l'uomo sempre, sia che sia buono sia che sia cattivo (cf Mt 5,45). Ed è proprio l'esperienza di quest'amore che trasforma il peccatore, il suo cuore, e gli dà la consapevolezza della sua situazione, gli infonde il pentimento e il desiderio di conversione. Allora la richiesta del Padre nostro non vuole ottenere un perdono che c'è già. Il suo effetto è di **creare in noi le condizioni necessarie affinché il dono di misericordia del Padre possa trovare in noi la giusta disposizione.** E perché questo si concretizzi è indispensabile che in noi rinasca una vera consapevolezza della realtà e della gravità del peccato. "Perdonaci i nostri debiti" è chiedere

a Dio di aiutarci a **riempire tutta la distanza che ci separa da lui**, di cui abbiamo preso coscienza e di cui i nostri peccati passati non sono che un segno. Ci viene rivelata la realtà consolante di un Padre che non abbandona il figlio fuggito: egli continuamente ricolma i vuoti e le fratture. Rimette i "debiti". Se vuole che il figlio gli chieda perdona è perché prenda coscienza della posta in gioco.

KERIGMA DEL PERDONO

Ci presentiamo al Padre come "debitori". E' atteggiamento di verità e umiltà. Ciascuno di noi lo è.

Origene scrive:

"Nessun uomo passa un'ora del giorno o della notte senza contrarre un debito".

Il peccato è in me e sento che solo l'amore che promana dal Padre per il Figlio nello Spirito mi può guarire da questo germe di morte. Il Kerigma apostolico è il lieto annuncio di questo perdono che Dio ha offerto al mondo per mezzo della croce del Figlio. Ma in che senso Dio perdona? Ci possono essere diverse visioni del perdono offertoci. Fa finta di non vederle, o... si "dimentica". La rivelazione non dice questo. Dio prende sul serio il peccato, in tutta la sua gravità e drammaticità. Esso è autodistruzione dell'uomo e allontanamento da Dio: conduce alla morte. La salvezza, la grazia offertaci, ha perciò un prezzo altissimo: la vita preziosa del Figlio. Dio perdona nel senso che converte il peccatore, gli cambia il cuore. Lo rinnova dal di dentro con la grazia dello Spirito. Non gli offre solo una "copertura giuridica", è una "ricreazione" dell'uomo stesso ad immagine di Cristo (cf la veste bianca del figlio prodigo Lc 15,20; il perdono all'adultera: Gv 8,11). *Siamo stati riconciliati con il Padre per mezzo della morte del Figlio suo* (Rm 5,10). Nel Figlio *"abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati"* (Col 1,14; Ef 1,7). Quest'esperienza dell'essere perdonati è fondamentale: *"Non posso muovere un solo passo, non solo per strada ma nella vita, senza ricordarmi del perdono e della misericordia di Dio, della sua volontà che io esista: altrimenti il disgusto di me stesso e la sensazione della mia inesistenza mi disintegreerebbero nel nulla o, per essere più esatti, nell'inferno"* (O. Clément). Siamo debitori perché in fin dei conti dovremmo prendere coscienza che noi riceviamo costantemente noi stessi dalle mani di Dio Padre.

PERDONARE I DEBITORI

Che significa "perdonare i debitori?" Non si tratta soltanto di perdonare le offese che ci sono state arrecate, ma anche che rinunciamo a qualunque rivalsa nei confronti di chi ci ha rifiutato ciò che ci spettava di diritto, ovvero che siamo disposti a rimmetterci. Discorso assurdo per l'uomo carnale", direbbe s. Paolo, che non intende le cose spirituali, la logica del Regno e della Croce. Non dimentichiamo il contesto in cui nel vangelo di Matteo Gesù insegna il Padre nostro: il discorso programmatico e rivoluzionario delle Beatitudini. Solo a coloro che lo accolgono senza rimanerne scandalizzati è dato di comprendere che *l'amore non tiene conto del male ricevuto, tutto scusa, in*

tutto fa credito (1Cor 13,5). Un atteggiamento certamente difficile e costoso se già sant'Agostino lamentava che durante la liturgia alcuni si battevano rumorosamente il petto nella prima parte dell'invocazione per poi... tacere nella seconda! Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma: *"Questo flusso di misericordia non può giungere al nostro cuore finché noi non abbiamo perdonato a chi ci ha offeso... Nel rifiuto di perdonare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, il nostro cuore si chiude e la sua durezza lo rende impermeabile all'amore misericordioso del Padre; nella confessione del nostro peccato, il nostro cuore è aperto alla sua grazia"*. Il nostro cuore vacilla di fronte a questa esigenza che appare a volte realmente insormontabile. Aggiunge a questo proposito il catechismo: *"E' impossibile osservare il comandamento del Signore, se si tratta di imitare il modello divino dall'esterno. Si tratta invece di una partecipazione vitale, che scaturisce "dalla profondità del cuore", alla Santità, alla Misericordia, all'Amore del nostro Dio. Soltanto lo Spirito, che è la nostra Vita, può fare "nostri" i medesimi sentimenti che furono in Cristo Gesù. Allora diventa possibile l'unità del perdono, perdonarci "a vicenda "come" Dio ha perdonato" a noi "in Cristo" (Ef 4,32)"*. Gesù insiste sul dovere del discepolo a ricercare continuamente *settanta volte sette*, la riconciliazione con il fratello. Se i rabbini dicevano che nessun motivo era valido per interrompere la preghiera, Gesù dirà invece che il ricordo di una riconciliazione da ricercare deve interrompere perfino l'offerta più sacra all'altare. Perdonare i debiti significa saper incontrare con occhi nuovi il fratello "debitore" vedendo in lui non un nemico ma un fratello da aiutare, a cui rinnovare la nostra fiducia. E' uno sguardo nuovo rivolto non al passato dell'offesa arrecataci, ma al futuro di una pace da costruire. Il perdono non è mai un dato di fatto acquisito una volta per tutte e a forza di volontà. Si tratta di un cammino da percorrere insieme al crocifisso. *"Non è in nostro potere non sentire più e dimenticare l'offesa; ma il cuore che si offre allo Spirito Santo tramuta la ferita in compassione e purifica la memoria trasformando l'offesa in intercessione"* (CCC 2843). Un'altra sottolineatura. Non chiediamo a Dio *rimetti i miei debiti* ma *i nostri debiti*. La richiesta è da parte non del singolo ma della comunità. Comunità dei discepoli del crocifisso che si dona reciprocamente la pace e la riconciliazione che essa riceve da Dio e che s'impegna a diffondere nel mondo. Ci accorgiamo di quanto spessore e verità dovrebbe essere costituito lo scambio della pace fatto durante la liturgia!

NON C'INDURRE IN TENTAZIONE

Una conclusione questa della preghiera del Signore che apparve subito alquanto strana se paragonata a tutte le preghiere giudaiche. Esse non terminano mai, per così dire, al negativo, ma sempre con una benedizione o una richiesta di pace. Nel Padre Nostro, quasi si discendesse una china sempre più profonda, al termine ritroviamo il richiamo alla tentazione e al maligno!

Un disagio dimostrato già in alcuni manoscritti del N.T. e apostolici. La Didaché, un documento importantissimo databile alla stessa epoca degli ultimi scritti canonici, testimonia l'aggiunta di alcune comunità di una solenne esaltazione della regalità di Dio: *Poiché tuo è il Regno, tua la potenza e la gloria nei secoli* (8,3).

UN DIO CHE CI TENTA?

Come se non bastasse questo la stessa richiesta di "non indurci in tentazione" risulta poco chiara. Immediatamente viene da domandarsi: come mai Dio metterebbe alla prova l'uomo? Diamo uno sguardo ai testi biblici e notiamo un fatto sconcertante: vi è detto che **sono i giusti ad essere provati, mai gli empi**. La tentazione è un "privilegio", un appannaggio solo dei "giusti" e dei pii, di cui Giobbe è il primo rappresentante.

"Figlio, preparati alla tentazione. Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché Dio prova gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore" (Sir 2,1.4-5);

"Ringraziamo il Signore Dio nostro che ci mette alla prova, come ha già fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare ad Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe" (Gdt 9,25-26).

Dio può tentare con la prova sofferta ma anche col benessere:

"Quando ti sarai saziato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento ed il tuo oro e abbondare ogni cosa, il tuo cuore non s'inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio" (Dt 8,12-14).

A questo punto ci domandiamo: se allora le tentazioni sono utili alla crescita della fede dei giusti e dei "pii", perché domandare a Dio di "non indurci in tentazione"? A questo punto occorre farci una domanda: **qual è la tentazione e il male dal quale chiediamo di essere liberati?** Sono forse le contrarietà, le difficoltà della vita, le malattie, le disgrazie, la vecchiaia? E ancora: Perché chiedere di essere liberati dal male se lui lo può fare in un attimo? **Dio è presentato talvolta nelle vesti del "tentatore"**. Un esempio classico è il confronto con 2Sam 24,1 nel quale si dice che è Dio ad incitare Davide al censimento. In 1Cr 21,1 s'interpreterà lo stesso gesto come proveniente dallo spirito cattivo avversario di Dio. Con questo si vuole affermare una verità di fondo: che **nulla sfugge al progetto di Dio e che anche le azioni malvagie sono da lui utilizzate al fine di compiere i suoi disegni** (es *Il Signore indurì il cuore del faraone* Es 4,21, ovvero "Dio permise che il cuore del faraone si indurisse"). Sono molti i testi in cui Dio è presentato come colui che "mette alla prova" (cf Gn 22,1-19; Es 15,25; 16,4; Dt 8,2; Gd 2,22...).

In questi testi si dice che Dio "*mette alla prova*", ma **non per provocare al male**. Si vuole affermare che Dio vuol far crescere nella fedeltà il suo popolo e i suoi eletti attraverso tutti gli avvenimenti in cui si trovavano coinvolti. Pur trattandosi di fatti provocati da fattori umani, la Scrittura li presenta come "tentazioni" di Dio in quanto situazioni che imponevano scelte decisive e sofferte in suo favore o contro di Lui.

E' DIO O IL DIAVOLO?

Nel VI sec. Israele viene a contatto con le culture e religioni persiane. Si fa strada la concezione che il male esistente nel mondo sia **causato dall'avversario di Dio**: Satana. Una figura che aiuterà a purificare notevol-

mente il linguaggio teologico della Bibbia. Si comprende che situazioni di male, di peccato non possono essere imputate a Dio ma al suo avversario: è questi che diviene allora il "tentatore" per eccellenza (cf Sp 2,24; Gb 1-2;...). Rimane sì una tentazione che costantemente viene attribuita a Dio: quella derivante dalla sofferenza, dalle disgrazie, dalle contrarietà della vita:

"Figlio, se cominci a servire il Signore, preparati alla prova" (Sir 2,1);

"Dopo essere stati castigati un poco saranno largamente premiati, poiché Dio li ha provati come oro nel crogiuolo e li ha trovati degni di sé" (Sap 3,5).

Per questo si giungerà addirittura a chiedere la prova come occasione di crescita di fede:

"Saggiami, Signore, e mettimi alla prova, esamina col fuoco le mie reni" (Sal 26,2).

Una preghiera rischiosa e da farsi con molto discernimento. Esiste un racconto ebraico molto esplicativo al riguardo di rabbi Jehuda: "Un giorno Davide si lamentò con Dio dicendo: "Signore del mondo, perché si dice: Dio di Abramo, Dio d'Isacco e Dio di Giacobbe e non Dio di Davide?". Il Signore rispose: "Perché essi sono stati messi alla prova e tu no". Allora Davide gli disse: "Signore, metti alla prova anche me, tentami, come dice il salmo". Dio acconsentì alla preghiera, gli fece incontrare Bersabea moglie di Uria e...".

Nel Nuovo Testamento l'immagine di un Dio che "tenta" l'uomo è completamente abbandonata:

"Nessuno, quando è tentato, dica: Sono tentato da Dio! Perché Dio non tenta nessuno al male. Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce" (Gc 1,13-14).

Così la tentazione è attribuita alle seduzioni dello spirito del male (cf 1Pt 5,5-9; 1Cor 7,5; Lc 8,13). Certo rimane sempre la convinzione che **la prova svolge un ruolo importante nel cammino di purificazione della fede:**

"Considerate motivo di perfetta letizia il fatto di essere sottoposti a ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la costanza... Beato l'uomo che sopporta la prova, perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita" (Gc 1,2-3.12);

"Esultate pur essendo afflitti da svariate prove... Non stupitevi della persecuzione che si è accesa in mezzo a voi per provarvi, quasi che vi succedesse qualcosa di strano. Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi" (1Pt 1,6; 4,12-13).

Teniamo però presente che anche in questo caso le "tentazioni" non sono attribuite a Dio. E' la fede in lui che aiuta ad affrontarle e superarle.

COS'E' LA TENTAZIONE?

Il termine "tentazione" nell'accezione comune richiama immediatamente una provocazione al male, al peccato. Da qui la difficoltà a capire come Dio possa "indurre" al male. Ma un'analisi dei testi biblici fa risaltare chiaramente che **esistono diversi tipi di tentazione**. C'è quella che **ha come scopo quello di farci cadere**, e Dio non ne può essere l'autore. Vi è una seconda tentazione il più delle volte **tesa dall'uomo a Dio** che si presenta come una volontà negativa di verifica: "Se... allora...". Dio non si sottomette mai ad essa. C'è un'altra tentazione che non presenta **caratteristiche di occasione di male e scelta del bene**. E' quella che si offre all'uomo come un'opportunità di crescita, di purificazione, di miglioramento. Questa tentazione contiene sì implicitamente il rischio della caduta nel male o nell'errore ma è pure passaggio obbligato per una crescita. Questa tentazione, nel Nuovo Testamento, non è presentata come proveniente da Dio. Dio ne insegna invece la via d'uscita, dona la forza per affrontarla e superarla (cf 1Cor 10,13). La medesima situazione che da parte di Satana è sfruttata come "tentazione", cioè insidia per trascinarci all'infedeltà, rappresenta una "purificazione" da parte di Dio per consolidare la stessa nostra fedeltà. Facciamo poi attenzione che la lingua ebraica non distingue tra volontà causativa e volontà permissiva. Quando la Scrittura dice che Dio "tenta", ciò equivale a "permette la tentazione". E quindi anche l'espressione del Pater traducendola va intesa correttamente così: *Non permettere che siamo indotti in tentazione*. Nel Pater non chiediamo solo di non cadere, ma addirittura di "neppure entrare" nella tentazione di abbandonare la sequela di Gesù. *"Una richiesta questa che implora lo Spirito di discernimento e di forza"* (CCC 2846). Un'antica preghiera ebraica contemporanea a Gesù diceva:

"Non indurmi al potere del peccato, né alla forza della colpa, né alla violenza della tentazione, né al disprezzo. Fa' in modo che io sia guidato dall'istinto buono e che l'istinto cattivo non mi domini" (Ber.b. 60b).

LA GRANDE TENTAZIONE

Ancora una volta vediamo come il Padre Nostro ci riaggancia alla preghiera di Gesù nel Gethsemani. Significativamente l'ambito in cui il Pater viene a collocarsi in modo perfetto, ci dicono gli esegeti, sembra essere proprio il racconto della dolorosa passione del Signore. Se Gesù ci fa chiedere di "non essere indotti in tentazione" questo è perché lui stesso ha provato la violenza della tentazione: *Sa compatire le nostre infermità perché è stato tentato in tutto come noi* (Ebr 4,15). Nel Padre nostro non chiediamo al Padre che prepari per noi un cammino diverso, più comodo e meno rischioso di quello del Figlio suo Gesù. Imploriamo da lui invece di non essere lasciati a soccombere tristemente e mortalmente alla tentazione. Quale tentazione in modo particolare? Non certo dalla nostre piccole colpe o difetti quotidiani anzitutto! La grande tentazione è quella delle defezione, dell'abbandono della sequela di Cristo, della sua sapienza al fine di abbracciare quella del mondo. Non scorderemo che ogni cristiano sarà inevitabilmente tentato dalle tentazioni che furono già di Gesù nel deserto e nell'orto degli Ulivi. E' questa la "prova", la "tentazione" per antonomasia. Tutte le altre tentazioni in fin dei conti sono relative a questa: quella di tracciare un nostro cammino, lontano

da quello corrispondente alla volontà del Padre. In fin dei conti è un voler uscire dalla *sequela crucis*.

Scriva O. Clément:

"La grande tentazione sarebbe piuttosto di sentirsi guariti dalla malattia di Dio, guariti dall'interrogativo, alleggeriti del mistero, senza angoscia né stupore".

La nostra scelta di Cristo non è fatta una volta per tutte, deve essere rinnovata e attualizzata in ogni momento e circostanza della vita. Il tempo dell'attesa del ritorno del Signore nella gloria è doloroso tempo di prova per la comunità dei discepoli.

"Allora vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome. Molti ne resteranno scandalizzati, ed essi si tradiranno e odieranno a vicenda" (Mt 24,9-10);

"Questo anzitutto dovete sapere, che verranno negli ultimi giorni schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo le proprie passioni e diranno: Dov'è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione" (2Pt 3,3-4);

"Gesù disse loro: Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore del gregge saranno disperse" (Mc 14,27);

L'esistenza della comunità cristiana è e sarà continuamente minacciata dal male fuori e dentro di lei; guai se il Padre non intervenisse col dono dello Spirito di forza.

"Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo" (Ef 6,11);

"Il Signore sa strappare dalla prova gli uomini pii" (2Pt 2,9) (nb qui si parla di una prova non tanto di prova particolari);

"Dio è fedele e non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze, ma insieme alla tentazione vi darà anche il modo di uscirne bene, con la possibilità di sostenerla" (1Cor 10,13).

Gli eletti sono i discepoli che sono stati "provati" dalla tentazione, sono passati "attraverso la grande tribolazione", e che "hanno perseverato sino alla fine" (Mc 13,13).

Così la tentazione è paragonata al vaglio:

"Simone, Simone, ecco che Satana ha ottenuto di vagliarvi come il grano" (Lc 22,31).

Vediamo che questa richiesta della preghiera del Signore si aggancia direttamente al desiderio dell'attuarsi definitivo del Regno:

"La nostra domanda s'inserisce interamente nell'aspirazione di desiderio per la venuta del regno, che fa di essa una preghiera piena di fiducia nella vittoria" (H. Schurmann).

L'ARMA DEL CRISTIANO

Quale l'arma affidata da Gesù al discepolo contro l'insidia di questa tentazione? E' la **preghiera**:

"Vegliate e pregate per non entrare in tentazione (Mc 14,38).

Si chiede di neppure entrare e non solo di non cadere nella tentazione! La preghiera incessante manifesta la nostra fiducia nella fedeltà incrollabile del Padre che non lascia il proprio figlio soccombere alla prova (*"Ti basta la mia grazia"* si sente dire Paolo 2Cor 12,7-9). La tentazione diviene pericolo quando si tralascia la preghiera. La prova sarà "troppo forte" soltanto se, venendo meno la preghiera, non otteniamo quell'aiuto che Dio ha predisposto ottenessimo tramite essa.

"La tentazione c'è: il cristiano deve sapere che c'è e pregare di non cadere in una situazione fatale per la sua vocazione di figlio di Dio. Il discepolo di Gesù, il povero sempre minacciato da colui che è "forte", deve domandare a Dio ogni giorno, dome, domanda il pane, la forza per non essere travolto nella prova, la forza per restare fedele alla sua vocazione di figlio di Dio; la domanda per sé e per gli altri, che possono essere tentati come lui" (M. Ledrus).

Afferma il Catechismo:

"Il combattimento e la vittoria sono possibili solo nella preghiera. E' per mezzo della sua preghiera che Gesù è vittorioso sul tentatore fin dall'inizio e nell'ultimo combattimento della sua agonia. Ed è al suo combattimento e alla sua agonia che Cristo ci unisce in questa domanda al Padre nostro. La vigilanza del cuore, in unione alla sua, è richiamata insistentemente. La vigilanza è "custodia del cuore" e Gesù chiede al Padre di custodirci nel suo Nome. Lo Spirito Santo opera per suscitare in noi, senza posa, questa vigilanza" (n. 2849).

La nostra **vigilanza** è in vista della "lotta contro un nemico insidioso, non "contro carne e sangue, ma contro i principati e le potestà, contro le insidie del diavolo" (Ef 6,11-12), il quale non mira ad altro che a renderci disattenti, a tenerci addormentati per farci perdere la speranza e farci cadere nei gorgi di morte. Chi può lusingarsi di non esserne avviluppato" (M. Ledrus)

MA LIBERACI DAL MALE

"Dio vide tutto ciò che aveva fatto: ed era molto buono" (Gn 1,31).

Nonostante quest'affermazione posta nella prima pagina della Scrittura Gesù ci fa invocare, per l'affrettarsi del Regno, al Padre la liberazione dal male: "

Liberaci dal male!"

E' nell'esperienza comune dell'uomo d'ogni tempo una suddivisione della realtà in cose buone e cattive. **To'b – agathos** è tutto ciò che è buono e bello, ciò che sentiamo piacevole. Al contrario **ra' – poneròs – kakòs** è ciò che è portatore di sofferenza, dolore, e soprattutto morte.

UNA DIVERSITA' DI RISPOSTE ALLO STESSO PROBLEMA

Di fronte al problema del male che ogni giorno, attraverso l'esperienza personale e i mass-media, l'uomo si trova ad affrontare egli avverte un certo imbarazzo: se da un lato n'è affascinato per la prospettiva dell'indipendenza, dell'autonomia, del potere dall'altro se ne sente la minaccia e il sapore di morte. Di fronte a tale ambivalenza è diverso il modo di posizionarsi di fronte al problema del male. Una prima possibilità è che l'uomo **mettendo a tacere la propria coscienza**, richiamo nostalgico della propria dignità e della casa del padre, faccia volutamente la scelta del male come percorso di realizzazione di sé. Un cammino che noi crediamo condurre al nulla, alla disperazione e "dannazione". Da un altro lato l'uomo può sentirsi schiacciato, impotente di fronte ad un male esterno ed interno che lo coinvolge e spesso travolge; da qui una **passiva rassegnazione**, un incrociare le braccia misconoscendo le proprie responsabilità. Da un altro lato l'uomo può **aggredire colui o coloro che ritiene responsabili del male**: può essere l'altro che mi sta di fronte, oppure un gruppo, un popolo; e questa è una strada che ha risposto al male con altro male. Oppure vi può essere un altro responsabile: Dio. Il male è un difetto della sua creazione. Nel IV sec. A.c. Epicuro affermava:

"O Dio vuole sopprimere il male e non può e allora è impotente... Oppure non vuole e non può, e allora è un "niente"... Oppure può sopprimere il male e non vuole, e allora è malvagio... O infine, può e vuole, e allora dove è questo Dio e da dove viene il male?"

UNA LETTURA DIVERSA

La risposta della Rivelazione biblica è diversa; essa ci parla di un "**mistero dell'iniquità**" e in quanto tale ci rimanda ad una spiegazione che va al di là dei nostri ragionamenti e deduzioni. La Scrittura ci presenta la realtà tragica dell'uomo: creato nella libertà per il bene e in un mondo buono egli ha scelto una strada diversa: fin dall'origine ha scelto il male. Ha cercato il bene nelle creature al di fuori della volontà di Dio, ha preteso di ergersi a dio lui stesso, nel diritto e capacità di decidere autonomamente del bene e del male. E' questa in fin dei conti l'essenza del peccato. La **conseguenza**, subito sperimentata già dai progenitori, è stata un frutto **di sofferenza e di morte** (cfr. Gn 3,16-19). Una conseguenza scaturita dal fatto che liberamente staccatosi dalla fonte della vita l'uomo si è ritrovato immediatamente solo e diviso. Questa scelta ha fatto sì che il male potesse entrare, come in una

breccia ormai insanabile, nel mondo e qui proliferare. L'umanità diviene talmente cattiva da "far pentire" Dio d'averla creata (Gn 6,5). L'uomo non ha più saputo arginare il male. L'uomo sperimenta duramente che ormai "il mondo intero è in potere del maligno" (1Gv 5,19). Per ogni singolo uomo, per tutta l'umanità, si spalanca la voragine dell'esperienza della lacerazione, di una schiavitù dalla quale non ci si riesce ad affrancare...

Il poeta Ovidio, contemporaneo di s. Paolo, scriveva:

"Vedo il bene e lo approvo, ma seguo poi le cose peggiori" (Metamorfosi, 7), e ancora il filosofo Seneca che in una sua lettera dice: "Perché mai, caro Lucillo, mentre tendiamo a una meta siamo tirati in una direzione opposta e spinti là donde vorremmo fuggire? Qual è mai la forza che è in continuo contrasto col nostro animo e non ci lascia voler niente con fermezza?... Nessuno da solo è abbastanza forte per liberarsene: è necessario che qualcuno gli dia una mano, che qualcuno lo tragga fuori" (Ep. 52).

UNA DRAMMATICA SITUAZIONE

"C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo" (Rm 7,18).

E' una frase lapidaria tratta dall'epistolario di Paolo; essa non riguarda solo l'esperienza dell'apostolo ma quella di tutti noi. Si tratta di una situazione di cui prendiamo coscienza innumerevoli volte lungo l'arco, non dico della vita, ma di una sola giornata. Questa lacerazione insanabile, questa drammatica impotenza invoca liberazione e guarigione: Chi mi libererà? Paolo arriva perciò ad affermare che ormai nell'uomo vi è una legge contraria a quella dello Spirito. L'apostolo la definisce la "legge della carne". Si tratta di un dinamismo sfrenato d'amor proprio, di desideri, di concupiscenze. A questo l'uomo è attratto e asservito. Si giunge ad una concezione profonda della realtà del peccato. Esso non consiste solo in qualche violazione o trasgressione della Legge, è qualcosa di ben più grave. **E' realtà che incatena come una ragnatela tutti e tutto** (anche il creato):

"Non c'è un giusto, neanche uno!" (Rm 3,10); "Non c'è sulla terra un giusto che faccia solo il bene e non pecchi" (Qo 7,20).

La Legge non fa altro che portare l'uomo a prendere consapevolezza di questa malizia e lontananza da Dio e dell'impossibilità da se stessi di liberarsi da tale tragica situazione. In un certo senso essa acutizza l'angoscia di un'umanità incapace di "scegliere e di fare" il bene: *Nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra (Rm 7,23).*

UN GRIDO CHE INVOCA LIBERAZIONE

Ecco allora il grido di Paolo:

"Oh me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?" (Rm 7,24).

Infatti:

“la resistenza della natura è cosa sconcertante. Sappiamo tutti che la peccaminosità, cioè la ricerca selvaggia, animale della propria soddisfazione e affermazione, è per eccellenza ciò che ci rende infelici. La peccaminosità è quindi alla coscienza dell'uomo una cosa intollerabile, un entrare in un inferno; per questo essa provoca la ricerca sfrontata di anestetici psichici, di divertimenti e compensazioni. ” (A. Ledrus)

Questa liberazione invocata ha trovato finalmente risposta nella misericordia di Dio:

“Siano rese grazie a Dio mediante Gesù Cristo Signore nostro” (Rm 7,25); “Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria mediante il Signore nostro Gesù Cristo” (1Cor 15,57).

Non si tratta di una liberazione raggiunta mediante la padronanza di sé in una ricerca di autocontrollo come dicevano gli stoici, non propone la via della morte come soluzione di un dramma insolubile (come per Platone), non rimanda solo ad un futuro escatologico in cui finalmente l'uomo sarà liberato (come nel giudaismo). **Questa liberazione si è già verificata**, è già stata introdotta nella storia, una “nuova creazione” è già in atto. All'uomo è stato dato un “cuore nuovo” capace di rispondere alle esigenze della nuova alleanza. Tale liberazione trova **in Cristo Gesù morto e risorto** la sua rivelazione ed attuazione. Il credente innestato in Cristo mediante la fede e i sacramenti partecipa già della sua liberazione e della sua vittoria. Il **Battesimo** è il nostro essere rigenerati alla vita nuova di figli non più schiavi del male. La **Confermazione** è la forza dello Spirito che ci rende capaci della lotta contro il potere di Satana. L'**Eucaristia** è il nostro essere innestati in Cristo vincitore della morte e del peccato, ovvero di ogni male. Il suo corpo e sangue ne sono segno e pegno. Nel sangue di Gesù si è manifestata la grazia del Padre che ha sottratto l'uomo alla signoria schiavizzante del Male. Vorrei accennare pure al sacramento della **Penitenza** come luogo privilegiato in cui il credente sperimenta la vittoria di Cristo sul suo male e sul suo peccato, luogo di misericordia e di festa in cui è dato al credente di credere nella forza della misericordia del Padre più grande d'ogni male. **Niente ormai può nuovamente incatenare il credente**, strapparli “all'amore di Dio che si è manifestato in Cristo Gesù Signore nostro” (Rm 8,39): è in lui la radice della nostra libertà.

“Non c'è più dunque nessuna condanna per coloro che sono in Cristo Gesù. Infatti la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte” (Rm 8,1-2).

LA LIBERAZIONE COME DONO

La liberazione dal male **non è dunque frutto dei nostri sforzi**, essa è un dono posto in noi, un dono da chiedere incessantemente affinché la vittoria di Cristo sia rinnovata continuamente in noi: *“Liberaci dal male”*. Tale liberazione è frutto di grazia immeritata: *“mentre eravamo ancora peccatori”*

(Rm 5,8). Questo non toglie che essa non domandi una nostra collaborazione all'opera della grazia: "la domanda a Dio di liberazione dal male diviene sincera quando noi stessi ci impegniamo nella mortificazione e nella positiva abnegazione delle soddisfazioni con cui nutriamo la nostra esistenza, e nella rottura di quei condizionamenti interiori ed esteriori che, alla luce della parola di Dio, riconosciamo come peccaminosi: forze di palese o mascherata schiavitù" (A. Ledrus) **Il male da cui chiediamo di essere liberati è anzitutto dentro di noi.** Chiedere di essere liberati dal male significa chiedere di essere liberati da tutto ciò che in noi si frappone all'opera di liberazione che il Padre per Cristo ha per noi predisposto.

Lutero diceva:

Qui credit in Christum evacuatur a seipso – Chi crede in Cristo deve svuotarsi di se stesso.

Significherà ancora coraggio di coinvolgersi in una lotta contro il male non solo presente dentro ciascuno di noi ma anche **fuori di noi**: quel male che si rivela in strutture di ingiustizia, di sopraffazione, di violenza... quante volte il grido della Chiesa si è alzato contro il male presente nel mondo, un grido coraggioso che ha comportato spesso il sangue di tanti martiri. Chiedere una liberazione dal male per che cosa? Per qual fine? Non si tratta solo di eliminare qualcosa, una macchia o una sporcizia; è qualcosa di molto di più! Domandiamo una presenza che garantisca la liberazione ottenuta e sia essa stessa la novità ottenuta: è Gesù questa novità. Ormai l'uomo, trasformato dalla grazia, **può "fare il bene"** (cfr. Gal 6,9s); può "fare opere buone" (cfr. Mt 5,16). In forza delle promesse battesimali il cristiano ha rotto definitivamente con l'opzione di Adamo. Ma attenzione! Essere liberati dal male non significa non sentire più l'impulso del male, la sua attrattiva, la possibilità di compierlo.

Non perché si sperimenta questo significa che la nostra adesione a Cristo sia inutile. Il credente invece si pone alla luce di Cristo, sapendo che **in lui il peccato è già stato sconfitto da Cristo.** Siamo ormai irrevocabilmente votati alla sua signoria. E' una richiesta possibile anche al credente che sperimenta in sé la fragilità e la disposizione di innumerevoli cadute. Egli può ripetere le parole della Preghiera del Signore in tutta verità, nella certezza che Dio gli rimane sempre propizio, che il suo essere peccatore è oggetto delle premure della grazia. E' certo che il Padre *"non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva"*.

LIBERACI DAL MALIGNO

L'ultima domanda del Padre nostro la ritroviamo anche nella preghiera stessa di Gesù per i suoi discepoli:

"Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal Maligno" (Gv 17,15).

Ci vogliamo inserire in questa preghiera che si fa solidale con tutta l'umanità bisognosa di liberazione. Il termine *poneròs* con cui si definisce il

“male” è equivoco: grammaticalmente può essere inteso sia al genere neutro come a quello maschile. Il “mistero di iniquità” nella rivelazione non viene inteso solo come una semplice assenza di bene; esso è una forza, un’entità personale, che asservisce l’uomo e corrompe il mondo.

Il catechismo della Chiesa Cattolica afferma:

Il Male non è un’astrazione, indica invece una persona: Satana, il Maligno, l’angelo che si oppone a Dio. Il “diavolo” (“dia-bolos” colui che “si getta di traverso”) è colui che “vuole ostacolare” il Disegno di Dio e la sua “opera di salvezza” compiuta da Cristo. (n. 2851).

Dio non l’ha creato, ma ora che è apparso, essa gli si oppone. Ha iniziato una guerra incessante che durerà quanto la storia. Si avventa “contro la Donna”, ma non la può ghermire.

“Allora si infuria contro la Donna” e se ne va “a far guerra contro il resto della sua discendenza” (Ap 12,17).

“E’ per questo che lo Spirito e la Chiesa pregano: Vieni, Signore Gesù” (Ap 22,17.20): la sua venuta infatti ci libererà dal maligno” (CCC 253).

Teniamo tuttavia ben ferma la certezza che se il demonio regna nel mondo lo fa solo **per mezzo della malizia umana**. Nella misura in cui la malizia viene ammessa e prevale nel nostro cuore si cade sotto l’influenza dominatrice di Satana:

*“Il Male non è infatti tanto forte da potersi opporre alla potenza del Signore, ma ha potuto nascere in virtù della disobbedienza ai comandamenti” (Gregorio di Nissa, *Il fine cristiano*).*

L’entrare nel regno include una violenza, una volontà risoluta nel voler collaborare con la grazia al fine di vincere tali tendenze-passioni (Mt 11,12: *Dal tempo di Giovanni il Battista fino ad ora il regno dei cieli è oggetto di violenza, e i violenti vogliono impadronirsene*). E’ questo il grande capitolo che la teologia spirituale riserva all’**ascesi**, indispensabile componente di ogni cammino che voglia dirsi autenticamente spirituale.

“Le nostre affezioni disordinate, i nostri favoreggiamenti allo spirito laico e borghese, i compromessi con ogni forma di potere sono le catene delle quali il maligno tiene uno degli estremi per ritardarci, farci indietreggiare, vacillare e cadere sul cammino della salvezza. Rotti questi legami, Satana non ha più potere su di noi” (A. Ledrus).

Paolo inviterà i cristiani di Efeso:

“Rivestite l’armatura di Dio onde poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra lotta non è con avversari di sangue e carne ma contro i principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male” (Ef 6,11-12).

Da qui il dovere di una **vigilanza incessante**:

"Siate sobri, vigilate, il vostro nemico il diavolo, come leone ruggente si aggira, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede" (1Pt).

In questo combattimento contro il male è necessario **rinsaldare la virtù della speranza**, che vinca ogni nostro scoraggiamento quando sperimentiamo la nostra debolezza e sconfitta. Occorre sempre ravvivare la speranza nella vittoria di Cristo a cui già partecipiamo in virtù della fede e del battesimo. E' Cristo vincitore che alla sua comunità e ad ogni discepolo ripete ancora oggi: *Ecco che io vi ho dato il potere di calpestare serpenti e scorpioni e ogni potenza del nemico, e niente vi nocerà (Lc 10,19).*

Scrive sant'Ambrogio nel suo trattato *De Sacramentis*:

"Il signore che ha cancellato il vostro peccato e ha perdonato le vostre colpe, è in grado di proteggervi e di custodirvi contro le insidie del diavolo che è il vostro avversario, perché il nemico, che suole generare la colpa, non vi sorprenda. Ma chi si affida a dio, non teme il diavolo: "Se infatti Dio è con noi chi sarà contro di noi?" (Rm 8,31)" (5,30).

Siamo discesi con quest'ultima domanda nel profondo della nostra povertà, l'abisso del male in cui rischiamo di rimanere avvinghiati. Il Padre nostro ci ha fatto ripercorrere tutti i grandi temi della fede, ora si conclude qui, con un'invocazione al Padre affinché doni ai suoi figli la pace, la vita, la gioia, l'allontanamento da tutto ciò che si può frapporre tra noi e Lui.

In quest'ultima domanda la Chiesa porta davanti al Padre tutta la miseria del mondo. Insieme con la liberazione dai mali che schiacciano l'umanità, la Chiesa implora il dono prezioso della pace e la grazia dell'attesa perseverante del ritorno di Cristo. Pregando così, anticipa nell'umiltà della fede la ricapitolazione di tutti e di tutto in colui che ha "potere sopra la Morte e sopra gli Inferi" (Ap 1,18), "colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente" (Ap 1,8) (CCC 2854).

PADRE ONNIPOTENTE

Per te chi è Dio?

Sicuramente a questa domanda possono presentarsi molte risposte, forse, più facilmente, molti silenzi ed interrogativi. Se da un lato il pensiero di Dio attira, affascina, da un altro esso suscita un'infinità d'atteggiamenti emozionali e talvolta contraddittori. N'è prova una certa rinascita del sentimento religioso ai nostri giorni. Al di fuori della rivelazione biblica ed evangelica gli uomini hanno tentato diversi approcci al mistero del Dio Trascendente dandogli diversi volti e nomi. Ne sono prova la varietà di religioni che hanno visto il bro nascere lungo i secoli in tutte le parti del mondo.

Paolo nell'Areopago di Atene, vedendo la varietà dei templi e degli altari esistenti sull'Acropoli di Atene, non perde l'occasione per annunciare il vangelo:

"Cittadini di Atene, vedo che siete in tutto molto timorati degli dèi. Passando, infatti, e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio" (At 17,22-23).

Paolo non disprezza questa ricerca "a tentoni" da parte dell'uomo naturale; è un inizio, un preannuncio, una disponibilità a ricevere il dono della rivelazione. Certo egli afferma che, a causa del peccato, questa ricerca è destinata a girare a vuoto ed ad imboccare molte vie errate. Per passare dal Dio Ignoto al Dio unico e vero occorre che egli si riveli, mostri il suo volto irraggiungibile. E noi crediamo che Gesù abbia rivelato pienamente questo volto.

"CREDO IN DIO PADRE ONNIPOTENTE"

Al concetto di Dio onnipotente l'uomo naturale era giunto, ma dandole tonalità che facevano riferimento al suo concetto di potenza: quindi caratterizzata da un potere indiscriminato, imprevedibile, capace di incutere rispetto e paura... un'onnipotenza, in fin dei conti, poco simpatica. Ma nel simbolo apostolico noi affermiamo che Dio è **Padre onnipotente!** La parola Padre frapposta a Dio e ad Onnipotente ci abbaglia e ci sconcerta, perché queste due parole (Dio e Onnipotente) alla luce della paternità cambiano totalmente prospettiva.

HA RIVELATO IL SUO NOME

La rivelazione del nome di Padre è stata progressiva, e si è manifestata lungo la storia attraverso gli interventi di salvezza che JHWH ha compiuto per il suo popolo. Si tratta di ben quaranta secoli!

Abramo ode una voce:

"Vattene da l tuo paese, dalla tua patria... verso il paese che io t'indicherò (Gn 12,1).

E' la voce di **EI**: il Dio onnipotente, misterioso ed invisibile, eppur vicinissimo ad Abramo, tale da accompagnarlo nel suo cammino: proprio come un padre farebbe con suo figlioletto.

Una seconda tappa sarà la rivelazione del nome fatta a **Mosè**. JHWH lo chiama dal roveto ardente:

"Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe... Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti... Sono sceso a liberarlo... Ora va'!"

Ma Mosè chiede esplicitamente il nome a Dio:

“Ecco io arrivo dagli israeliti e dico loro: il dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?”

Ed è così che Dio rivela il suo nome: “

Io sono colui – che - sono... Dirai agli israeliti: *Io-Sono mi ha mandato a voi... Questi è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione”* (cfr. Es 3).

Si tratta di un evento straordinario, perché Dio rivelando il suo nome lascia che l'uomo entri in una relazione intima con lui, gli attribuisce un potere su di lui, come se gli dicesse: “Mi chiamo così e così, ormai sai come mi chiamo, puoi dunque chiamarmi, non hai che da chiamarmi, ora sai il mio nome”.

Dare un nome implica qualcosa che va al di là di una semplice definizione. Dare un nome significa esercitare un dominio. Il nome implica sempre un rapporto, l'altro non è più uno sconosciuto tra tanti altri. Se Dio dice il suo nome e chiama per nome è per porsi in dialogo, dandosi in un rapporto d'amicizia e d'alleanza. Da questo momento Dio non è più uno sconosciuto misterioso. Il nome rivelato a Mosè non è una definizione ontologica. Si tratta di un nome proprio, di un nome che rivela la sua presenza (Io – sono - qui), è un nome che indica fedeltà. Passano secoli e appare un Rabbi nella Galilea. Egli proclama di se stesso:

“Se non credete che Io-Sono, morirete nei vostri peccati... Quando avrete innalzato il figlio dell'uomo, allora saprete che Io-Sono” (Gv 8,24.28).

Gesù si presenta come nuovo rovetto ardente che rivela non più solo il nome ma anche il volto di Dio: Dio incarnato *Dio con noi*. Al termine della sua missione Gesù in pienezza potrà dire: ***Padre, ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini*** (Gv 17,6). Al culmine della rivelazione, il Signore Gesù si presenta come il rivelatore del nome/volto vero e vivo di Dio. Sentiamo Giovanni esclamare con giubilo nel prologo: *Dio nessuno lo ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*.

IL PADRE GUARDATO CON SOSPETTO

Ma le affermazioni congiunte di “Dio” e “Padre” sollevano tante questioni. Sembra, infatti, assurdo assommare la divinità onnipotente con la paternità divina. L'onnipotenza sembra escludere la paternità. A meno che non ci si rifaccia ad una simbolica di padre-padrone. Ancora più la difficoltà aumenta pensando che la simbolica del padre oggi non è così scontata. Ai contemporanei suona quanto meno ambigua se non irritante. Purtroppo o per fortuna il linguaggio non indica sempre realtà univoche, spesso risulta addirittura mistificante. Alcuni filosofi hanno così denunciato il linguaggio religioso come il più soggetto a questo rischio. Per questi filosofi affermare “Dio Padre” equivale ad affermare solo un fantasma a servizio di una data stratificazione sociale (Marx), oppure a fomentare un risentimento camuffato da parte dei de-

boli (Nietzsche), o ancora è frutto di un inconscio che si vorrebbe imbrigliare perché pericoloso (Freud)., infine potrebbe rappresentare solo un insieme di simboli sociali convenzionali (Althusser). Le parole nascondono dunque solo dei tranelli? Pensiamo di no, esse sono indicatrici, rivelatrici di una realtà da esse solo indicata. L'uso che la rivelazione fa del linguaggio umano è legittimo, poiché è la sola possibilità di parlare di Dio almeno per analogia. Per le nuove generazioni, la parola Padre appare una provocazione bella e buona. Sazie di paternalismo si sono ripiegate su una forma di "parricidio": ovvero su un rifiuto d'ogni "paternità" al fine di rivendicare la propria autonomia, libertà, indipendenza. Il padre è morto, dunque... Dio Padre è morto. Ma ciascuno di noi si porta dentro, voglia o non voglia, nel profondo, quest'archetipo, che stando alla psicologia del profondo è tra i fondamentali della psiche umana. N'è prova il fatto che ciascuno sente la propria esperienza di figlio come fondamentale nel proprio cammino vitale. Mi ha colpito la vicenda raccontata in TV di un uomo ormai anziano che ha speso tutta la sua vita, le sue energie, nella disperata ricerca della propria madre poiché abbandonato da piccolo e adottato. A ben sedici anni abbandonò improvvisamente la propria famiglia adottiva per mettersi alla ricerca della propria origine, a più di sessanta non desisteva ancora da questa ricerca che diceva essere l'"unico scopo della sua vita". Ma una cosa importante è constatare che Dio quando si rivela come padre, **non si richiama alla nostra esperienza di figli**; non dice: "Ricordatevi di vostro padre e di vostra madre: io sono come loro. Rimanda al contrario all'esperienza adulta dell'essere padre o madre nei confronti dei figli" (cfr. Is 49,15; Os 11,1-4; Lc 11,11-13).

La simbologia del padre applicata a Dio rimanda dunque non all'esperienza di figli, ma a quella dei genitori amorosi, alla loro tenerezza.

Balzac in un suo romanzo dice:

"Io ho veramente compreso ciò che poteva significare essere Dio, solo quando sono diventato padre".

L'essere padre o madre significa sentirsi immagine di Dio Padre.

E a Dio compete l'originaria paternità di ogni cosa creata, sulla quale si struttura ogni paternità e maternità.

Nessuno è padre quanto Dio:

"Non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello dei cieli" (Mt 23,9).

PADRE DI TUTTI E DI CIASCUNO

Tutta la scrittura ci parla di un Dio che si rivela paterno nei confronti del suo popolo. Lungo la storia del popolo di Israele JHWH non si perde in chiacchiere e dichiarazioni, cosa tipica dei "paternalisti". Egli è l'"Io – Sono -qui" che si manifesta attraverso avvenimenti concreti della storia, ed è per que-

sto che solo successivamente è colto da Israele come Dio che agisce ed è presente:

“Non è lui il padre che ti ha creato, che ti ha fatto e che ti ha costituito?... Hai dimenticato il Dio che ti ha creato!” (Dt 32,6.18).

“Io sono il Signore tuo Dio che ti tengo per la mano destra e ti dico: non temere, io ti vengo in aiuto. Non temere, vermiciattolo di Giacobbe, larva d'Israele, io vengo in tuo aiuto - oracolo del Signore - tuo redentore è il Santo d'Israele” (Is 41,12-14).

Pur nella sua storia tormentata e costellata di tradimenti, Israele sa di poter contare sempre sulla fedeltà – amore - paternità del suo Dio:

“Dove sono il fremito della tua tenerezza e la tua misericordia? Non sforzarti all'insensibilità, perché tu sei il nostro padre... Tu Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore” (Is 63,15-16).

E Dio sempre si lascerà muovere a compassione, come una tenera madre verso il suo piccolo:

“Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Infatti, dopo averlo minacciato, me ne ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza. Oracolo del Signore” (Gr 31,20).

Questa paternità di Dio che inizialmente è rivolta esclusivamente alla dimensione d'Israele come popolo, nella rivelazione cristiana viene ad assumere pure il connotato di una relazione anche personale intima di ciascuno con Dio. Così si è sono portati a scoprire che il Padre che è nei cieli, conosce ciascuno per nome, siamo suoi figli, contiamo per lui:

“Poi disse ai suoi discepoli: per questo io vi dico: non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete, né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto voi valete più degli uccelli” (Lc 12,22-24; cfr. Mt 10,29-31).

Il figlio è preservato dall'ansia e dall'affanno per le cose:

“Di tutte queste cose si preoccupano i pagani. Il Padre vostro celeste sa, infatti, che n'avete bisogno... Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena” (Mt 6,32-34).

Questa rivelazione della paternità di Dio prima verso il popolo, poi per ciascuno porta il credente ad estendere la consapevolezza della **paternità di Dio a tutti**, nessuno è escluso perché Dio tratta tutti come figli, ama tutti dello stesso amore e con lo stesso cuore di Padre:

“Per questo, Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del vostro Padre celeste che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti... Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt5,44-47).

Egli è Padre di tutti i popoli, di tutti gli uomini; è Padre d’ogni uomo, qualunque sia la sua razza, la sua religione, e il suo... peccato. E’ questa la rivelazione del vangelo.

PADRE ONNIPOTENTE

Ora come conciliare la paternità premurosa di Dio per ciascuno e la sua maestosa onnipotenza di fronte alla quale ci sentiamo quasi annientati e lontani? Questa onnipotenza, dicevamo, spaventa un pò! Nella Scrittura essa è espressa in immagini temibili: “Dio delle moltitudini”, “Dio delle potenze”, Dio delle schiere”...Egli è il Dio “*Sabaoth*” sovrano di tutto e di tutti. Potenza assoluta - amore assoluto sono inconciliabili? Distanza assoluta - prossimità assoluta, l’essere assoluto e l’essere fattosi limitato e legato all’uomo sono irrimediabilmente concetti escludentesi a vicenda? Questa inconciliabilità trova uno sbocco sconcertante solo nella seconda parte del Credo: Credo in Gesù Cristo, suo figlio unigenito... L’incarnazione ha rivelato contemporaneamente il volto della paternità di Dio e la sua onnipotenza: un Dio che vagisce in una stalla, agonizzante su una croce...

“In questo si è manifestato l’amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati” (1Gv 4,8-10).

Siamo così costretti a rivedere radicalmente tutte le nostre immagini di potenza e di sovranità. La potenza di Dio è l’esattamente contrario della potenza intesa umanamente. **La potenza suprema di Dio è il poter completamente rinunciare alla potenza:** è onnipotenza d’amore.

Scrive F. Varillon:

“Quando usciamo dalla sfera propria dell’amore e, lavorando di fantasia introduciamo in Dio elementi estranei all’amore, quando pensiamo che l’amore è qualcosa in Dio o un aspetto di Dio e non Dio stesso, allora ci costruiamo un idolo. Siffatta idolatria alligna nel cuore dei cristiani sotto la parvenza della fede, quando appunto la fede non è abbastanza forte e pura per criticare i concetti e le immagini che si moltiplicano alla sua ombra”.

Gli attributi di Dio per quanto belli e numerosi non costituiscono la natura di Dio. Questa è amore, nient’altro. I nostri attributi n’esprimono sono delle qualità.

Un esempio. Tu hai una casa al mare: è nuova, bianca, grande, luminosa... Quello che possiedi al mare non è il biancore, la grandezza, la luminosità. Tu hai una casa e nient’altro ed essa è bianca, grande, luminosa. Questi sono solo attributi della casa. Ora l’amore non è attributo di Dio, ma tutti gli

attributi di Dio sono gli attributi dell'amore. **Quanto allora dobbiamo purificare le nostre immagini di Dio!** L'amore di Dio Padre per noi, per me, è antecedente, gratuito, senza ragione, senza condizioni. I genitori amano il figlio che deve arrivare prima ancora di vederne il volto, di saperne il sesso, il carattere, il colore dei capelli e degli occhi... (e quanto purtroppo sperimentiamo come il nostro amore umano rischia sempre di porre condizioni e ragioni!).

L'amore del Padre dei cieli non presuppone nulla da parte mia, non ho nessun valore da presentargli prima, non aspetta che io lo ami o che io sia amabile.

Scrive ancora Varillon:

"L'amante dice all'amata: "Tu sei la mia gioia", il che significa: "Senza di te sono povero di gioia, infelice". Oppure: "Tu sei tutto per me", il che significa: "Senza di te non ho nulla, sono niente". Amare vuol dire esistere mediante l'altro e per l'altro... Colui che ama di più, pertanto, è anche il più povero".

L'infinitamente amante - Dio è infinitamente povero. Mendicante d'amore! Anche l'amore dei fidanzati, degli sposi, non è mai completamente gratuito, perché è reciprocità. **La gratuità totale ed eterna dell'amore è l'onnipotenza di Dio, del suo amore di Padre.** Povertà, spinta all'infinito, dei genitori di un figlio ingrato che non cessano d'amare... Quest'amore gratuito corre il rischio del rifiuto, della dimenticanza, del tradimento. D'altronde un'onnipotenza che piegasse l'uomo al proprio volere non esiste, negherebbe all'uomo il dono della libertà di figlio (cfr. la parabola: "Un uomo aveva due figli" Lc 15). Dio corre il rischio della libertà dell'uomo.

Sartre diceva:

"Se l'uomo è libero Dio non esiste".

Il Dio "Onnipotente" alla maniera umana non esiste. Esiste un Padre onnipotente, onnipotente nel suo amore.

CONOSCERE IL PADRE

Gesù è mediatore della conoscenza del Padre:

"Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11,27).

Ma che cosa significa conoscere il Padre? Per la natura umana comune e condivisa da tutti noi possediamo una base di conoscenza reciproca che ci permette una comunicazione d'esperienze, ma nello stesso tempo ciascuno è unico ed irripetibile il che fa sì che ciascuno sia portato ad uscire da sé, per andare incontro all'altro. Talvolta poi una terza persona ci pone in contatto con qualcosa di diverso, ovvero m'introduce in una sua conoscenza, mi aiuta

ad esempio a stringere nuovi legami. Questa persona appare allora come mediatore. Partendo da queste considerazioni ci domandiamo allora: ma è possibile a noi creature umane conoscere Dio come persona? Noi non abbiamo la sua natura, tra lui e noi è posta una distanza abissale. Come possiamo dire di conoscere il Padre? Una conoscenza di Dio "naturale" mi porta tutt'al più a prendere coscienza di un'entità superiore e metafisica. E' una conoscenza filosofica, dottrinale. E' un po' come il "Dio ignoto" da cui Paolo ad Atene prenderà lo spunto per annunciare Cristo e il Padre (cfr At 17,23). L'unica possibilità che rimane è dunque una rivelazione. La Scrittura ci dice che l'uomo è immagine di Dio, fatto a sua somiglianza. Questo allora mi fa capire che tutto ciò che è autenticamente umano mi può portare a Dio, condurre a lui, ad una certa conoscenza di lui. Ma questa stessa rivelazione non si limita a questo, perché sappiamo che la natura umana non è più così trasparente da portarci immediatamente all'immagine di Dio. Dio stesso compie un passo qualitativamente diverso, prende l'iniziativa di farsi conoscere incarnandosi, facendosi prossimo all'uomo stesso. San Giovanni nel suo vangelo presenterà Gesù come rivelatore, "esegesi" del Padre.

Nella "preghiera sacerdotale" Gesù dice:

"Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo".

Ancora è lo stesso Gesù che dopo la sua morte e risurrezione fa dono alla sua comunità del suo Spirito. Nell'uomo è infusa questa presenza divinizzante che ci rende capaci di sintonizzarci e di conoscere il Padre all'interno di una relazione d'amore e d'alleanza. Chiedere nella preghiera, insistentemente, di possedere tale conoscenza è vitale per noi: *è possedere la vita eterna.*

CONOSCERE GESÙ è CONOSCERE IL PADRE

"Eppure io non vengo da me e chi mi ha mandato è veritiero. Voi non lo conoscete; io però lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato". (Gv 7,29)

Nell'accostare la persona di Gesù non dobbiamo fermarci al Gesù storico nell'illusione così di poterlo già conoscere. La vita terrena di Gesù è certo ricchissima in questo senso ma è insufficiente. Conoscere Gesù implica accostarsi al suo mistero di Figlio eternamente generato da Padre, di inviato dal Padre, di rivelatore del Padre. Ai Giudei, Gesù ripeterà che essi non conoscono il Padre perché non riconoscono il Figlio. Chi conosce il Padre è solo Gesù, perché *Dio nessuno l'ha mai visto* (Gv 1), e lui è venuto in questo mondo per comunicarci questa conoscenza. Quindi conoscere superficialmente Gesù significa conoscere superficialmente il Padre.

" Rispose Gesù: Voi non conoscete né me né il Padre; se conoscestes me, conoscereste anche il Padre mio". (Gv 8,19).

Ne scaturisce il dato di fatto fondamentale che per il discepolo è essenziale la familiarità col Vangelo al fine di poter contemplare il mistero del Padre:

“Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”.

Allora potremmo interrogarci se quando invochiamo “Dio nostro”, “Dio mio”, lo invochiamo e riconosciamo realmente come il Padre di Gesù e Padre nostro. Oppure se in noi esiste ancora una spaccatura tra Gesù e un Dio ancora generico e misconosciuto. La vera adorazione da tributare al Signore Gesù è quella di riconoscerlo come inviato del Padre, come immagine perfetta del Dio invisibile.

IO E IL PADRE SIAMO UNA COSA SOLA

Un testo importante appartiene al “discorso di addio” pronunciato da Gesù nell’ultima cena. Gesù risponde agli interventi di Tommaso e di Filippo:

*“Non sia turbato il vostro cuore.
Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me.
Nella casa del Padre mio vi sono molti posti; se no, ve l’avrei detto.
Io vado a prepararvi un posto.
Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto,
ritornerò e vi prenderò con me,
perché siate anche voi dove sono io.
Già conoscete la via per andare dove sono vado?
Gli disse Tommaso: Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?
Gli disse Gesù: Io sono la via, la verità e la vita:
nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv 14,1-6)*

Gesù si presenta come via che conduce al Padre, il che supera di molto la nube e il fuoco che guidavano il popolo ebreo nel deserto. Gesù è la vita che egli eternamente riceve dal Padre, da lui posseduta in pienezza e a noi comunicata. Gesù è verità non solo perché porta agli uomini un insegnamento vero, ma perché lui stesso è piena verità del Padre.

Viene poi l’intervento di Filippo:

*“Se conoscete me, conoscerete anche il Padre.
Fin da ora lo conoscete e lo avete veduto.
Gli dice Filippo:
Signore mostraci il Padre e ci basta.
Gesù gli risponde:
Da tanto tempo sono con voi
e tu non mi hai conosciuto, Filippo?
Chi ha visto me ha visto il Padre.
Come puoi dire: Mostraci il Padre?
Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me.*

*Le parole che io vi dico, non le dico da me;
ma il Padre che è in me compie le sue opere" (Gv 14,7-10).*

Contemplando attraverso il Vangelo la vita di Gesù, noi percepiamo come in filigrana la presenza e l'azione del Padre. Nell'antico testamento Dio parla nel tuono e nel fulmine, è avvolto da nubi oscure: non si può vedere il volto di Dio. Quando Mosè rivolgerà a JHWH la preghiera: "Mostrami la tua gloria". Il Signore gli risponde:

" Non potrai vedere il mio volto, perché nessuno uomo può vedermi e restare vivo" (Es 33,18-20).

Nell'ultima cena Filippo ripete la preghiera audace di Mosè, e qui riceve una risposta affermativa: in Gesù Maestro e Signore egli può contemplare il volto del Padre. Ci domandiamo: noi che quotidianamente leggiamo e meditiamo le pagine del Vangelo, accompagnando Gesù nel suo cammino possiamo dire di conoscerlo veramente? Riusciamo a vedere in lui il volto del Padre. Certo non vediamo il volto terreno di Gesù, tuttavia la stessa esperienza degli apostoli è possibile tramite gli occhi della fede. Tanta esperienza mistica lungo i secoli testimonia in modo impressionante questa possibilità. Ricordiamo che questo è possibile poiché esiste un'unità inscindibile perfetta eterna tra il Figlio e il Padre, con lo Spirito sono una "cosa sola" (Gv 10,30).

E quest'unità tramite il Figlio si apre per accoglierci.

IL RUOLO DELLO SPIRITO

Nella rivelazione del Padre anche lo Spirito ha un suo ruolo:

"Io pregherò il Padre che vi manderà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre... ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome egli v'insegnerà tutto e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,15ss).

Lo Spirito sarà mandato anche dal Padre per riguardo al Figlio, o quando gli uomini lo chiederanno invocando il Figlio. Abbiamo qui un forte riferimento trinitario. Il Figlio manda lo Spirito da parte del Padre; il compito dello Spirito è di rendere testimonianza al Figlio. Lo Spirito accuserà il mondo di peccato e ristabilirà la giustizia e sarà pronunciata la sentenza di condanna del "principio di questo mondo". E anche i discepoli, mossi dallo Spirito, sono inviati a rendere testimonianza a Gesù in quanto inviato dal Padre. Tutta la missione apostolica sta sotto il segno dello Spirito. Questo è lo Spirito che Gesù continua a mandare sulla Chiesa e sul mondo

RITORNARE AL PADRE

Sintesi della lettera pastorale del Card. C.M. Martini

1. I CAMMINI DELL'INQUIETUDINE PERSONALE: MI ALZERO' E ANDRÒ DA MIO PADRE (Lc 15,18)

Vi sono tanti modi per rifiutare il Padre e il cammino di ritorno a lui. Il più comune, anche se meno appariscente perché nascosto nelle nostre profondità è il rifiuto della morte. Un pensiero che viene allontanato anche se è la realtà più certa della nostra esistenza. Essa incombe sulla nostra vita, incombe nella forma di domanda: che ne sarà di me dopo la morte? Se bisogna morire che senso ha vivere? Dove vanno le mie fatiche, le mie speranze, le mie gioie, i miei dolori? La morte: essa si presenta come "una sentinella che fa guardia al mistero. E' come la roccia dura che c'impedisce di affondare nella superficialità". Essa costringe a chi s'interroga a cercare una meta per la quale valga la spesa vivere. Non meraviglia che l'uomo quando si pone dinanzi a questi interrogativi, e spesso se li pone solo in momenti drammatici della propria vita, si senta in un certo senso sul fondo della vita stessa. Si accorge che in quel punto la vita stessa chiede una risposta. Un po' la situazione del figlio prodigo che si ritrova a toccare il fondo, ma che proprio grazie a questa situazione è capace di far memoria della casa del padre abbandonato. L'esperienza della miseria gli consente di guardare in faccia la via della morte che sta percorrendo e di ribellarsi ad essa. Nella solitudine delle domande ultime si aprono solo due strade: l'angoscia e la disperazione del nulla o il presentimento, la nostalgia di un Altro che "possa accoglierci e farci sentire amati, al di là di tutto e nonostante tutto". Il Padre rappresenta l'immagine di qualcuno a cui ci si possa affidare senza riserve, una roccia alla quale ancorare saldamente la nostra vita. Perché allora tanti rifiutano questo riferimento ad un Padre che darebbe sicurezza e ragione alla nostra vita? La psicologia ricorda come la figura del genitore rappresenta pure l'avversario da combattere, da cui emanciparsi, per rivendicare la libertà alla propria vita e alle proprie scelte. La sua "uccisione" rappresenta l'affermazione di noi stessi e del nostro destino, per fare in fin dei conti ciò che ci piace fare. Una cattiva esperienza compiuta nel seno della famiglia in questo senso rischia di oscurare l'immagine paterna di Dio, così pure si potrebbe dire di ogni altra forma di rapporto che risponde ad una dinamica di "paternità". Lo scrittore Franz Kafka nella sua *Lettera al padre (1919)* scrive: "La sensazione di nullità che spesso mi domina ha origine in gran parte dalla tua influenza... Io potevo gustare quanto tu ci davi solo a prezzo di vergogna, fatica, debolezza e senso di colpa. Insomma potevo esserti riconoscente come lo è un mendicante, non con i fatti. Il primo risultato visibile di quest'educazione fu quello di farmi rifuggire tutto quanto, sia pur alla lontana, mi ricordasse di te". Ma quando parliamo di ritorno alla casa del Padre cosa intendiamo? No di certo una regressione e dipendenza infantile, uno scaricare la propria responsabilità. Il Padre di Gesù Cristo ci chiama alla libertà vera, corresponsabile, creatrice con lui. Questo padre non è un'aspirazione, un sospiro interiore: è una persona che c'è stata rivelata, a cui possiamo appoggiarci come a roccia che non crolla, come ad un cuore che sappiamo palpitare d'amore per noi.

2.1 CAMMINI INQUIETI DI UN'EPOCA: IL SECOLARISMO E LA SOCIETA' SENZA PADRI

Questo rifiuto del padre si è operato in modo concomitante anche a livello culturale caratterizzato da un progressivo secolarismo. L'illuminismo ha introdotto il concetto d'età di ragione, un mondo ormai adulto, padrone di sé e del proprio destino ormai governabile dalle sicure leggi della scienza.

Quest'ambizione lentamente è andata sgretolandosi. Essa ha dato origine alle grandi ideologie in cui erano presenti subdoli sostituti del padre a cui ancorare la sicurezza della vita e del futuro: il capo carismatico, il ruolo del partito, la scienza e il progresso... La morte di Dio era considerata condizione essenziale per il futuro felice dell'umanità. Ma quest'ideologia ha prodotto in mezzo ad innegabili conquiste soprattutto frutti di morte: lo dimostrano i genocidi, i campi di concentramento, la solitudine, la massificazione, la distruzione della natura, la sperequazione economica fra i popoli... La società senza Padre non ha riunito l'umanità, l'ha al contrario frantumata in miriadi di solitudini. L'uomo di oggi è indifferente, incapace di passione per la verità e di grandi speranze. Si è chiuso in un corto orizzonte legato al proprio interesse o a quello del gruppo. La frammentazione ha preso il posto dei grandi sistemi totalitari. La fine della società senza padri non ha dunque equivalso ad un ritorno alla casa del padre come forse alcuni speravano. Anzi: si è fatto largo l'atteggiamento del relativismo come abbandono delle certezze ideologiche, l'indifferenza ai valori, una vita spesa alla ricorsa frenetica dell'effimero. In questo contesto la situazione di allontanamento dal padre si è ulteriormente aggravata: "il padre non è più figura di un avversario da combattere o di un despota da cui liberarsi, ma è figura priva di ogni interesse o attrattiva. Ignorare il padre è in fondo più tragico che combatterlo per emanciparsi da lui. Crollarono le grandi ideologie facendo nascere un pensiero debole che riconosce il fallimento di quelle vecchie pretese. Il pensiero debole non nega Dio, poiché non sente il bisogno di farlo. Esso svuota di significato e di attrattiva il trascendente. Al massimo si può convivere con lui come uno delle tante cose o "ornamenti". Esso non segna per nulla l'esistenza. In fin dei conti il figlio maggiore viveva sì nella casa del Padre, ma, di fatto, lo ignorava. Guardando a questa realtà saremmo tentati di applicarla agli altri, a quelli di fuori. Si tratta invece di prendere atto che questi rigurgiti esistono anche in noi. Li sperimentiamo anche in noi stessi, non sentiremo i lontani come fuori di noi, ma li riterremo compagni di cammino, in questa nostra storia. Lo Spirito di Gesù continua a gridare in noi, in ciascuno: Abbà! Padre! Si tratta di far sì che impariamo ed aiutiamo gli altri ad imparare a riconoscere in noi questo grido.

3. LA VITA COME PELLEGRINAGGIO VERSO IL PADRE

Da quanto accennato comprendiamo come all'uomo in fin dei conti non si aprano che due possibili vie. Da un lato, l'uomo chiuso in se stesso in una proteica pretesa d'essere padrone di sé e del proprio destino, intento a conseguire i corti orizzonti dei propri progetti: il risultato è solitudine, scontentezza, non senso. Dall'altro un uomo che si pone in ricerca di un orizzonte più grande che gli è dato come promessa da un Altro, un Padre che ci corre incontro e ci chiama. Per il credente vi è dunque l'invito a porsi come un pellegrino in cammino, un ritorno alla casa del Padre nella certezza che non si vive per la morte ma per la vita, che il nostro porto è legato ad un Padre che dona la vita. E' un Padre che ci costringe a ripartire continuamente, che ci pone in cammino insieme ai nostri fratelli, non lascia che ci ripieghiamo sulle nostre tristezze e solitudini.

ⁱPrendiamo nota che la forte critica che l'ebraismo rivolge al cristianesimo sta proprio in questo. Come potete dire che è giunto il Messia quando le profezie legate alla sua venuta prevedono l'instaurarsi definitivo del Regno di Dio? (Cf Is 11,6-9; 2,4; Ez 36,25-35) Nulla è cambiato nel mondo. Permangono violenze, ingiustizie, soprusi, malattie e morte. Cosa rispondereste?

ⁱⁱInteressante notare come si presenteranno **due correnti di riflessione teologica** all'interno del giudaismo.

Una prima penserà che il regno consisterà in una **restaurazione** della dinastia davidica. Anche all'interno del NT alcuni discepoli si presentano con quest'attesa (cf Mc 10,37). Una seconda, più spiritualista, penserà il regno di Dio come **un ordine radicalmente nuovo**, non solo annientamento dei nemici di Israele ma addirittura dello stesso male.